

DELLA MEMORIA Cronache

IL SETTIMANALE DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI TORINO



www.cittametropolitana.torino.it

Autonazione del Tribunale di Torino n. 1798 del 29.3.1966



27 GENNAIO CHI SALVA UNA VITA SALVA L'UMANITÀ INTERA

SPECIALE GIORNATA DELLA MEMORIA

NUMERO SPECIALE GIORNO DELLA MEMORIA

“Chi salva una vita salva un mondo intero” (Talmud di Babilonia).....	3	Carlo Antonielli d’Oulx, un Giusto in attesa di essere riconosciuto dallo Yad Vashem.....	14
I Giusti tra le nazioni, la punta di un iceberg chiamato Resistenza.....	6	I Giusti delle nostre terre, affinché la loro memoria sia di monito e di insegnamento.....	18
Le parole di Primo Levi.....	7	L’applicazione delle leggi antiebraiche a Palazzo Cisterna.....	35
Le leggi razziali, vergogna dell’Italia fascista e monarchica.....	9		



“Sono d’accordo con Dante, che i luoghi più caldi dell’inferno sono riservati a coloro che, in un periodo di crisi morale, mantengono la loro neutralità”
(Martin Luther King Jr)

DAL 2005, OGNI 27 GENNAIO IL MONDO CELEBRA IL GIORNO DELLA MEMORIA

Una data per non dimenticare, indicata dalle nazioni Unite per ricordare l'Olocausto con i milioni di morti terminati nei campi di concentramento nazisti.

Fu proprio il 27 gennaio 1945 il giorno in cui le truppe sovietiche della 60^a armata impegnate nell'offensiva Vistola-Oder in direzione della Germania entrarono ad Auschwitz e scoprirono con i loro occhi l'orrore.

In Italia la legge 211 del 2000 definisce le finalità del Giorno della Memoria, una norma che prevede tra l'altro “cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere”.

In questo 2021, ancora fortemente segnato dalla pandemia causata dal Covid-19, per la prima volta non si tengono cerimonie e momenti pubblici in presenza, ma non per questo non esistono occasioni per ricordare: noi di Città metropolitana di Torino abbiamo deciso di realizzare questo numero speciale della nostra agenzia di informazione online e lo abbiamo interamente dedicato a presentare le figure dei Giusti tra le nazioni che hanno vissuto ed operato proprio sul territorio provinciale torinese.

Cosa sono i Giusti tra le nazioni?

Esiste a Gerusalemme un luogo chiamato Yad Vashem, "un posto e un nome".

Si tratta del Memoriale dei Martiri e degli Eroi della Shoah e vi si accede attraverso il Viale dei Giusti che attraversa il Giardino dei Giusti dove ogni albero porta il nome di un uomo o di una donna che - da non ebrei - hanno aiutato e salvato vite ebraiche.

Il titolo di Giusto è stato dunque conferito a queste persone speciali nella loro umanità, generose e solidali, essere umani che non si sono tirati indietro in quel momento così drammatico per l'Europa.

Il numero più alto è rappresentato dai polacchi, gli italiani sono alcune centinaia ma ogni storia, ogni episodio, ogni gesto dei Giusti merita un posto di primo piano.

Nelle nostre pagine raccontiamo alcune di queste storie, convinti come siamo che sia un nostro dovere promuovere il loro ricordo.

Carla Gatti

DARIO DISEGNI

Presidente della Comunità Ebraica di Torino

“Chi salva una vita salva un mondo intero” (Talmud di Babilonia)

Tra gli oltre 20.000 “Giusti tra le nazioni” riconosciuti dallo Yad Vashem di Gerusalemme gli italiani hanno ormai raggiunto la soglia dei 500, dei quali 19, che presto diventeranno 20, nell’area metropolitana di Torino.

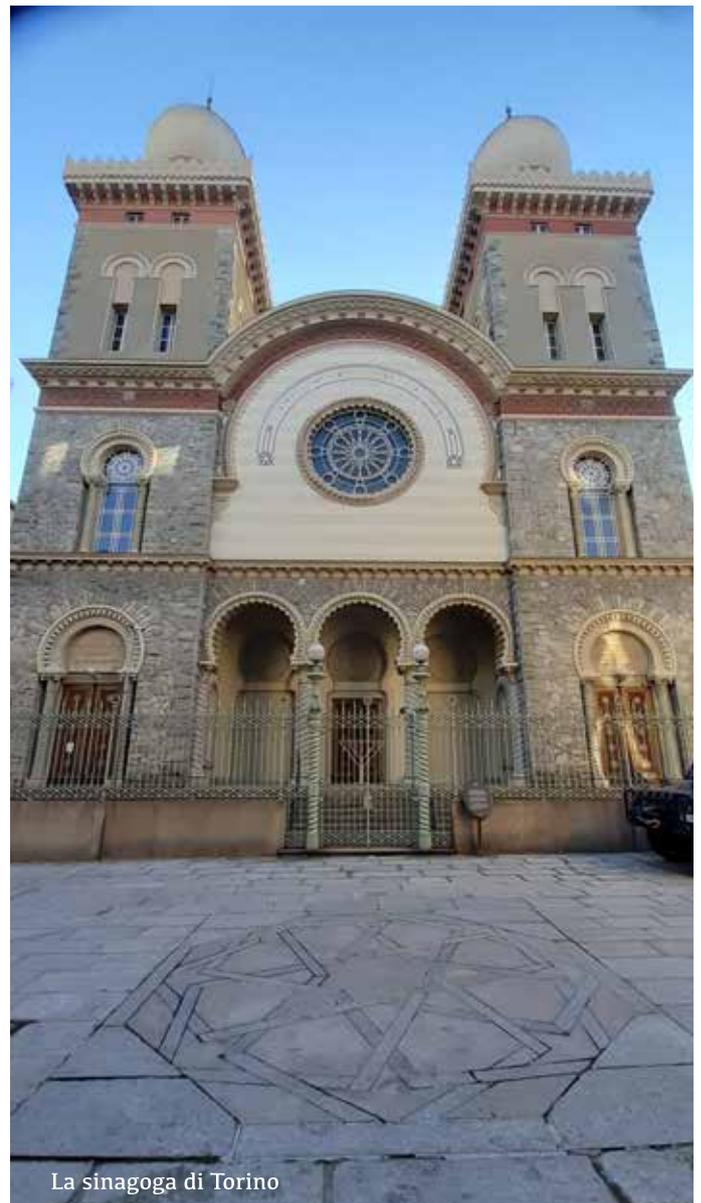
Meritoria è quindi da considerare l’iniziativa della Città metropolitana di Torino di volerli ricordare con questa pubblicazione in occasione del Giorno della Memoria 2021.

Liliana Picciotto, nel saggio introduttivo al libro “I giusti di Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945”, che riporta le storie di uomini e donne che tra il 1943 e il 1945 salvarono molte vite, documenta che gli ebrei rimasti intrappolati nel territorio governato dalla Repubblica Sociale Italiana e dall’occupante tedesco erano circa 32.300. Di questi circa 8.800 furono gli arrestati (6.806 deportati identificati, circa 1.000 deportati non identificati, 322 uccisi o morti in Italia prima della deportazione, circa 500 arrestati ma non deportati per mancanza del tempo necessario). Rimasero quindi indenni 23.500 persone, che, impedita a lavorare e a possedere beni dalle leggi razziste del 1938, e ricercate dai Carabinieri e dalle SS, non sarebbero potute sopravvivere senza l’aiuto dei Giusti.

Negli anni tragici dell’occupazione nazifascista e della Shoah, di fronte alla macchina di sterminio nazista, nel momento più buio dell’umanità, vi sono state dunque singole persone, rette e virtuose, che hanno saputo riportare la luce. Il comportamento dei Giusti, che dimostra che era possibile opporsi e resistere alla barbarie nazi-fascista, pur in situazioni difficilissime e di grave pericolo per sé e per i propri familiari, rappresenta un modello di vita di elevatissimo valore civile e morale, da additare a esempio alle generazioni presenti e future.

Come ha scritto Bracha Rivlin, autrice insieme a Israel Gutman de “I Giusti d’Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943-1945”, “la percentuale dei sopravvissuti in Italia fu alta per la grande ondata di solidarietà e di attiva partecipazione della popolazione italiana alle azioni di soccorso”.

Molti di coloro che si adoperarono a rischio della propria vita per salvare adulti, anziani, donne e bambini ebrei lo fecero per un innato senso



La sinagoga di Torino

del dovere e, al termine della guerra, non parlarono della loro attività per strappare a un destino di morte i loro fratelli, colpevoli soltanto di appartenere a un popolo che la folle ideologia nazifascista aveva decretato dovesse essere anientato.

La maggior parte di loro, da esponenti della borghesia delle professioni a umili contadini e a non pochi sacerdoti, tacquero perché ritenevano il loro comportamento, assolutamente eroico, come qualcosa del tutto normale, che non avrebbe potuto non essere adottato in quelle terribili circostanze. “Abbiamo semplicemente fatto quello che andava fatto” amavano ripetere, ritenendo che salvare vite umane di innocenti in pericolo era un preciso dovere morale da assolvere.

C'è un concetto che in ebraico si sintetizza con le parole “Tikun Olam”, che rimandano all'imperativo di “riparare il mondo”, pensiero elaborato da Rabbi Isaac Luria a Safed nel XVI secolo.

Perché, secondo la tradizione mistica ebraica, chi si impegna per aiutare il prossimo in stato di pericolo o di necessità e per realizzare concretamente nella società i valori di giustizia, di amore e di pace contribuisce a riparare un mondo



Dario Disegni, presidente della Comunità Ebraica di Torino



Interno della sinagoga di Torino



imperfetto. In questa azione l'uomo è chiamato a collaborare con il Signore, che ha bisogno dell'aiuto dei Giusti, per ripristinare l'armonia nel mondo.

Gli ebrei italiani sono perfettamente consapevoli che sono sopravvissuti solo grazie al comportamento di Giusti, che, in ottemperanza del precetto biblico (Levitico, XIX, 16), "non rimasero inerti davanti al sangue dei loro fratelli": essi sono cioè in vita perché qualche italiano aiutò i loro genitori o i loro nonni.

Dopo la sconfitta del fascismo e la nascita della Repubblica, da 75 anni l'Italia è una nazione democratica e pacifica, retta da una Costituzione fondata sui principi di uguaglianza e di libertà.

Ma fenomeni di razzismo, antisemitismo, xenofobia non sono del tutto scomparsi dal nostro orizzonte; occorre quindi vigilare con grande attenzione affinché i fantasmi di un passato che ha prodotto la tragedia della Shoah non trovino spazio nelle coscienze dei cittadini e dei giovani che di quelle terribili vicende non hanno memoria e consapevolezza.

L'esempio che ci viene dai Giusti tra le nazioni è quindi un potente vaccino contro ogni forma di odio e intolleranza verso i diversi: come tale deve essere proposto e riproposto in tutte le possibili declinazioni della comunicazione e dell'insegnamento. ★



Interno della sinagoga di Torino

DARIO VENEGONI
 Presidente nazionale dell'Aned-Associazione ex deportati

I Giusti tra le nazioni, la punta di un iceberg chiamato Resistenza

La vicenda dei Giusti è solo la punta di un grande iceberg che si chiama Resistenza, che ha preso tante forme, ma che ha unito - per dirla con le parole di Liliana Segre - le persone che hanno fatto una scelta, che non sono state indifferenti, che si sono messe in gioco, che hanno rischiato per aiutare gli ebrei, i perseguitati, i partigiani che fuggivano, i feriti, quelli che avevano problemi con le infinite polizie del fascismo e del nazismo.

Purtroppo il numero delle persone che noi conosciamo e che qualificiamo come Giusti è larghissimamente sottostimato. La verità è che furono decine di migliaia in tutta Italia, nell'Italia occupata dai nazisti e sotto la Repubblica Sociale, a ospitare un fuggiasco, un militare

alleato, uno che era inseguito da un ordine di cattura, un altro che sfuggiva alla leva della Repubblica Sociale o che era perseguitato per motivi razziali; e a tutte queste persone io credo che l'Italia debba enorme riconoscenza. Noi riconosciamo nei Giusti, per i quali è stata trovata la documentazione e che quindi hanno questa qualifica, i campioni e gli esempi dei tanti sconosciuti che non conosceremo mai, e che hanno fatto sì che i militanti della Resistenza e dell'antifascismo si muovessero come pesci nell'acqua contro i nazisti che avevano invaso l'Italia e contro la dittatura fascista. ★



Dario Venegoni, presidente dell'Aned



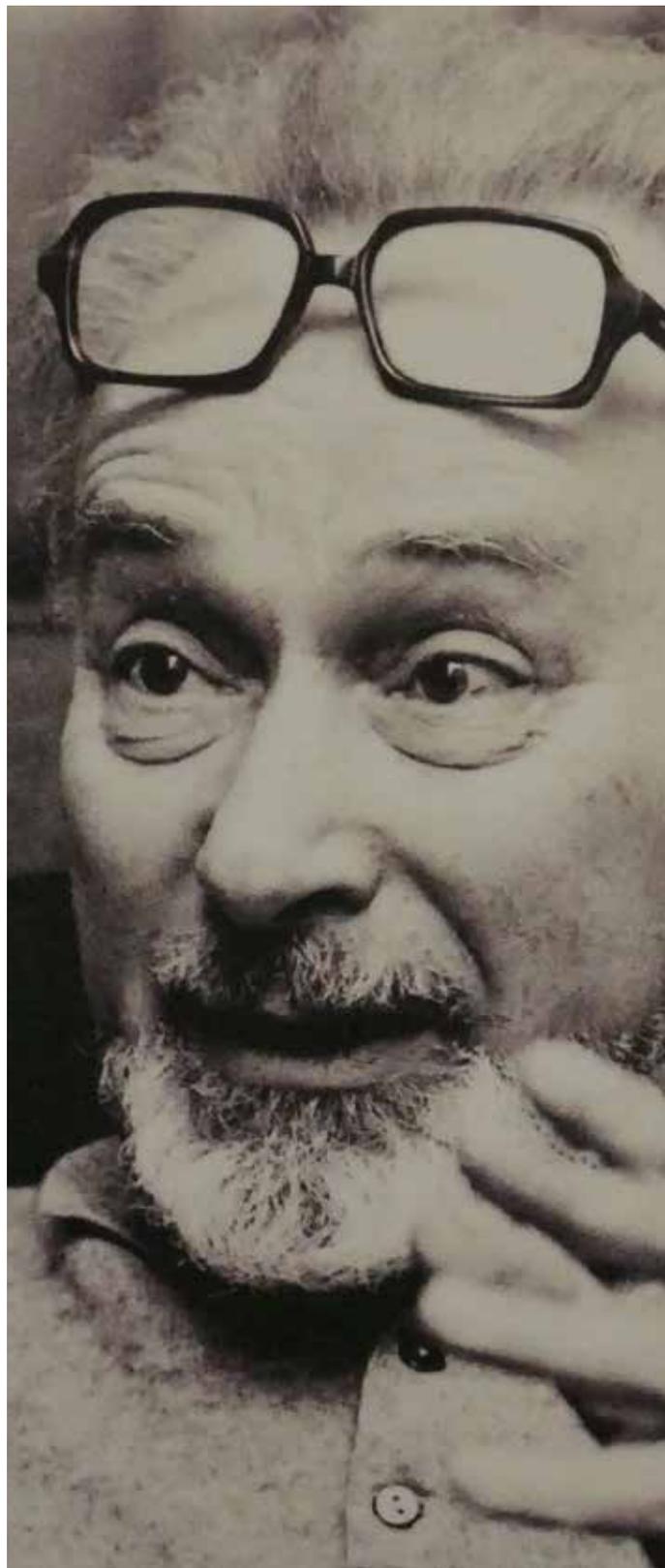


FABIO LEVI

Presidente del Centro Internazionale di Studi Primo Levi

Le parole di Primo Levi

Le parole di Primo Levi arrivano diritte al lettore con efficacia straordinaria e senza bisogno di commento. Questo per diverse ragioni. Perché sono parole che portano verità raccolte di prima mano, verificate con scrupolo, come farebbe uno storico con le proprie fonti, e ritrasmesse con cura. E la verità - un obiettivo che lo stesso Levi non esita a perseguire, tanto più quando racconta di Auschwitz - riesce ad imporsi, grazie alla sua palese evidenza: anche agli increduli, ai distratti o agli interlocutori che appartengono a generazioni sempre più distanti dai fatti cui essa si riferisce. In particolare, le verità che Primo Levi ci offre con pacata nitidezza rimandano a violenze estreme, a sofferenze indicibili e dif-



Il presidente Fabio Levi con Ernesto Ferrero

ficili da comprendere; non è tuttavia quel loro essere impervie e piene di interrogativi senza risposte certe a renderle meno illuminanti.

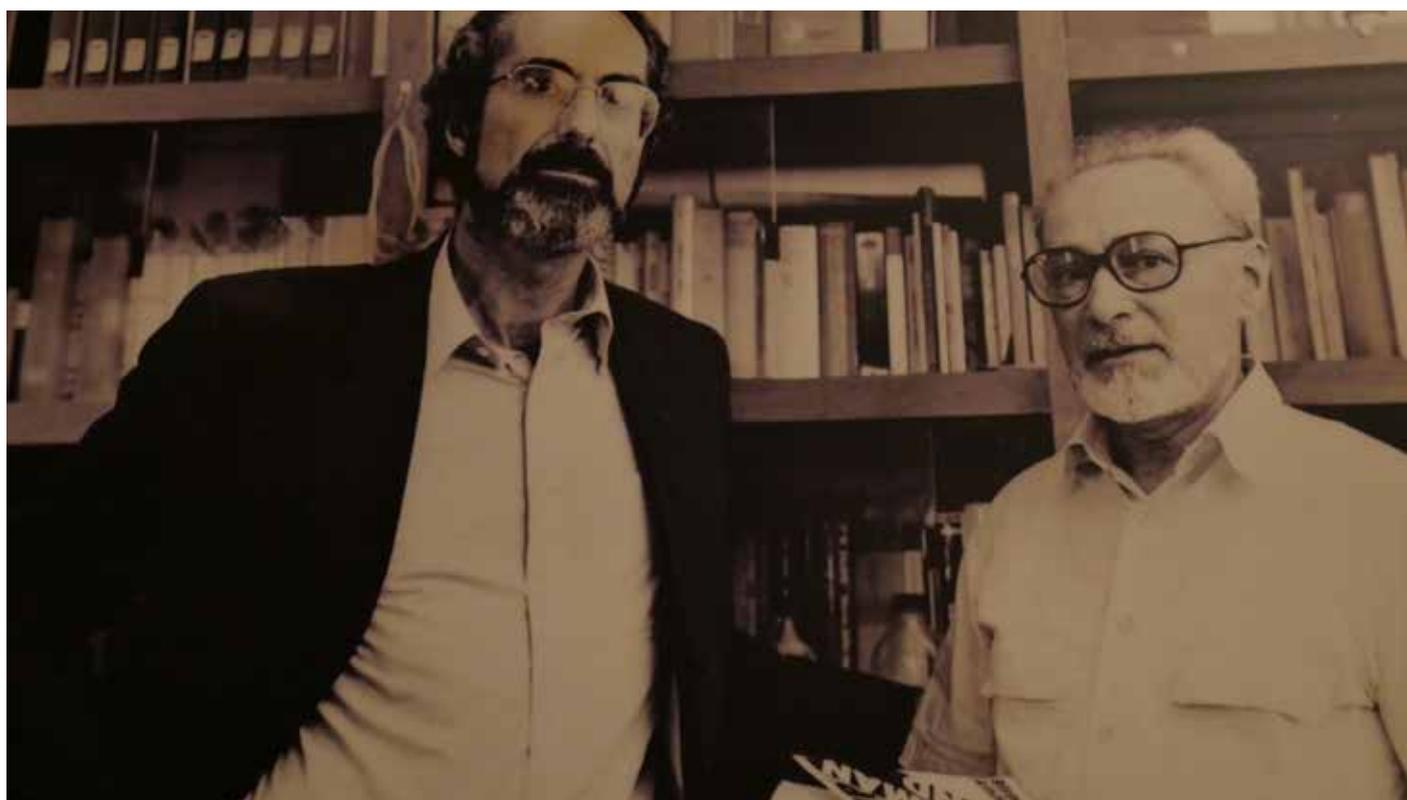
Ma le parole dello scrittore torinese, malgrado il suo tempo si vada via via allontanando, ci toccano nel profondo anche per un altro motivo. Le situazioni che egli descrive o le innumerevoli figure che popolano i suoi racconti del Lager ci sorprendono e ci coinvolgono ogni volta perché mettono alla prova la nostra sensibilità morale. Ci interrogano in concreto

sul giusto e sull'ingiusto, sul bene e sul male, su dove e come si possano tracciare i confini dell'umano: per noi oggi, come era stato allora per lui, per i suoi compagni di prigionia o per i responsabili di persecuzioni e inaudite violenze. Vanno certamente rifuggiti i cortocircuiti fra passato e presente, fra il mondo capovolto del lager e la realtà di tutti i giorni, ma neppure possiamo dimenticare che i perpetratori dello sterminio non erano mostri, ma uomini come noi.

E, ancora, sono parole, quelle che Levi ci ha lasciato, scelte con la sensibilità e il talento del grande scrittore, che ha saputo inventare un nuovo linguaggio capace di rivelare ai nostri occhi un mondo che altrimenti sarebbe rimasto sconosciuto. Con la loro precisione e la loro forza evocativa ci aiutano a cogliere voci, atti, sensazioni, silenzi, e intessono una rete che avvolge il lettore e lo rende partecipe. Aprono un dialogo fra chi scrive e chi legge destinato a procedere con naturalezza nelle due direzioni, in uno scambio continuo di domande e di risposte possibili.

È come se oggi continuasse a proporsi quello che accadeva quando Levi incontrava i ragazzi

a scuola in tante parti d'Italia, e ragionava con loro sulla propria esperienza di deportato e su tutto quanto interessava loro discutere con lui. I suoi scritti, come le sue molte interviste, mantengono vivo ancora oggi quel confronto. Un confronto cui però è essenziale sappia contribuire chi ha responsabilità educative. Non certo per sostituirsi all'autore, ma per stupirsi ed esercitare la propria curiosità alla pari dei ragazzi o di chiunque messo di fronte a fatti così estremi; con in più il compito che è loro affidato di far fruttare al meglio le occasioni di scambio dei più giovani con l'opera di Levi. In che modo? Per i docenti, assumere su di sé una tale responsabilità può voler dire almeno tre cose: in primo luogo arricchire il racconto dello scrittore di riferimenti al contesto storico e di confronti adeguati alle verità da lui proposte, per dare loro maggiore spessore e significato; sollecitare inoltre negli studenti una riflessione, che metta in gioco loro stessi, a partire dagli interrogativi etici che le parole di Levi sollevano; e infine lavorare in profondità su come lo scrittore sappia mettere la sua padronanza della lingua e la sua ricchezza inventiva al servizio della verità. ★





Le leggi razziali, vergogna dell'Italia fascista e monarchica

Le leggi razziali fasciste furono un vergognoso insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi applicati in Italia fra il 1938 e il 1945 dal regime fascista e dalla Repubblica Sociale Italiana. Ripercorrerne la storia consente di sfatare i miti sugli “italiani brava gente”, perché le voci che ebbero il coraggio di levarsi contro il razzismo furono poche, a riprova del fatto che il veleno dell'antisemitismo aveva contaminato la nazione italiana al pari di tutte le altre europee. Il contenuto delle leggi razziali fu annunciato per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trie-

ste. Nel territorio liberato dagli Alleati e dalla Resistenza furono finalmente abrogate con i regi decreti-legge 25 e 26 del 20 gennaio 1944. Per la legislazione fascista era ebreo chi era nato da genitori entrambi ebrei, da un ebreo e da una straniera, da una madre ebrea in condizioni di paternità ignota, oppure chi, pur avendo un genitore ariano, professasse la religione ebraica. Sugli ebrei venne emanata una serie di leggi discriminatorie. La legge 1024 del 13 luglio 1939 contenente le norme integrative del regio decreto-legge 17 novembre 1938 sulla difesa della razza italiana ammise tuttavia

la figura del cosiddetto “ebreo arianizzato”, regolando la facoltà del ministro per l'interno di dichiarare, su conforme parere della Commissione, la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità dalle risultanze degli atti dello stato civile. La Commissione per le discriminazioni poteva formulare un parere motivato, senza poterne rilasciare “copia a chicchessia e per nessuna ragione”, sulla base del quale il Ministero dell'interno avrebbe a sua volta emanato un decreto di dichiarazione della razza. Nell'autunno 1938 il governo Mussolini varò la normativa antiebraica sui beni e sul lavo-



ro, che avviava la spoliazione dei beni mobili e immobili degli ebrei residenti in Italia. Agli ebrei arianizzati le leggi razziali furono applicate con alcune deroghe e limitazioni.

La legislazione antisemita comprendeva: il divieto di matrimonio tra italiani ed ebrei, il divieto per gli ebrei di avere alle proprie dipendenze domestici di razza ariana, il divieto per tutte le pubbliche amministrazioni e per le società private di carattere pubblicistico come banche e assicurazioni di avere alle proprie dipendenze ebrei, il divieto di trasferirsi in Italia agli ebrei stranieri, la revoca della cittadinanza italiana concessa agli ebrei stranieri in data posteriore al 1919, il divieto di svolgere la professione di notaio e di giornalista, forti limitazioni per tutte le professioni intellettuali, il divieto di iscrizione nelle scuole pubbliche dei ragazzi ebrei che non fossero convertiti al cattolicesimo

e che non vivessero in zone in cui i ragazzi ebrei erano troppo pochi per istituire scuole ebraiche, il divieto per le scuole di assumere come libri di testo opere alla cui redazione avesse partecipato in qualche modo un ebreo. Fu inoltre disposta la creazione di scuole per ragazzi ebrei, a cura delle comunità ebraiche. Gli insegnanti ebrei avrebbero potuto lavorare solo in quelle scuole. Infine vi fu una serie di limitazioni da cui erano esclusi i cosiddetti arianizzati: il divieto di svolgere il servizio militare, esercitare il ruolo di tutore di minori, essere titolari di aziende dichiarate di interesse per la difesa nazionale, essere proprietari di terreni o di fabbricati urbani al di sopra di un certo valore. Per tutti fu disposta l'annotazione dello stato di razza ebraica nei registri dello stato civile.

Promulgate le leggi, le discriminazioni colpirono gli ebrei italiani nei loro diritti, libertà e

dignità, senza ancora giungere alla reclusione e alla eliminazione fisica dei soggetti "non ariani", almeno finché il Regno d'Italia rimase integro e autonomo dal Reich. L'estremo passo fu compiuto solo con la proclamazione della Repubblica di Salò. Con l'Italia spezzata in due, nel Regno del Sud il Re Vittorio Emanuele III, che le aveva promulgate contro voglia - ma che comunque aveva apposto la propria firma in calce ad una pagina vergognosa della storia nazionale - poté finalmente provvedere alla cancellazione delle leggi razziali nel 1944.

LE PREMESSE IDEOLOGICHE

Nel primo numero della rivista "La difesa della razza" si sosteneva: "È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai

TORINO Anno 72 Num. 238 Ogni numero 30 centesimi

LA STAMPA

VENERDI 7 Ottobre 1938 Anno XVI

LA DIFESA DELLA RAZZA nelle deliberazioni del Gran Consiglio

Divieto di matrimonio con non ariani - Le nozze con stranieri, anche se ariani, devono essere autorizzate dal Ministero degli Interni e sono assolutamente vietate per i dipendenti statali - Cattedre di razzismo saranno istituite nelle Università

LE MISURE ADOTTATE CONTRO GLI EBREI I provvedimenti

Chamberlain ottiene la fiducia



concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo arianonordico". La presunta esistenza della razza italiana e la sua appartenenza all'immaginario gruppo delle cosiddette razze ariane sono lo pseudofondamento di quella concezione. A tali considerazioni si cercò di dare un fondamento scientifico, ovviamente del tutto inconsistente. Dopo l'entrata

in vigore nel 1937 del regio decreto-legge 880 che vietava il madamismo - l'acquisto di una concubina - e il concubinaggio degli italiani coi "sudditi delle colonie africane", altre leggi di spiccata indole razzista vennero promulgate dal Parlamento italiano. Un documento importante per capire le aberranti motivazioni della promulgazione delle leggi razziali è il Manifesto degli scienziati razzisti, noto anche come Manifesto della Razza, pubblicato originariamente in forma anonima sul Giornale d'Italia il 14 luglio 1938 col titolo "Il Fascismo e i

problemi della razza" e ripubblicato sul numero uno della rivista "La difesa della razza" il 5 agosto 1938, firmato da dieci scienziati. Tra le successive adesioni al manifesto spiccano quelle di personaggi illustri o destinati a diventare tali.

Al regio decreto-legge del 5 settembre 1938 che fissava "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista" e a quello del 7 settembre che fissava "Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri", il 6 ottobre 1938 fece seguito una "Dichiarazione sulla razza", emessa dal Gran Consiglio del Fascismo e successivamente adottata con un regio decreto-legge del 17 novembre. E così il Manifesto della Razza aveva ottenuto la sua sciagurata sanzione ufficiale.

QUANDO L'ITALIA SI PRIVÒ DEI PIÙ EMINENTI SCIENZIATI E INTELLETTUALI

Alcuni degli scienziati e intellettuali ebrei colpiti dal provvedimento del 5 settembre, riguardante in special modo il mondo della scuola e dell'insegnamento, emigrarono negli Stati Uniti. Tra loro Emilio Segrè, Bruno Pontecorvo, Mario Castelnuovo-Tedesco, Camillo Artom, Salvatore Luria, Piero Foà, Luigi Jacchia. Altri trovarono rifugio in Gran Bretagna: tra di essi Arnaldo Momigliano, e Guido Pontecorvo; in Palestina Umberto Cassuto e Giulio Racah, in Sudamerica Carlo Foà, Amedeo Herlitzka e Renzo Massarani. Con loro

lasciarono l'Italia anche Enrico Fermi e Luigi Bogliolo, le cui mogli erano ebreo. Tra coloro che decisero di rimanere in Italia e furono costretti ad abbandonare la cattedra vi furono Leone Ginzburg, Alessandro Della Seta, Donato e Mario Donati, Federigo Enriques, Giuseppe Levi, Attilio Momigliano, Gino Luzzatto, Donato Ottolenghi, Tullio Terni, Mario Fubini ed Ernesto Buonaiuti. Alcuni furono in grado di continuare nell'insegnamento perché chiamati da papa Pio XI nelle sedi di università ecclesiastiche, anche in segno di sfida e disaccordo con il regime fascista sulla questione razziale. Poterono proseguire la propria docenza presso gli istituti vaticani esimi accademici come Tullio Levi-Civita e Vito Volterra, nominati membri della Pontificia Accademia delle Scienze guidata da padre Agostino Gemelli. Tra le dimissioni illustri da istituzioni scientifiche italiane ci sono quelle di Albert Einstein, allora membro dell'Accademia dei Lincei.



VITTORIO EMANUELE III E LE LEGGI RAZZIALI

Nel 1938 il Re Vittorio Emanuele III promulgò le leggi razziali approvate dal Parlamento e vagliate dai competenti organi dello Stato, anche se si narra che personalmente non fosse razzista, tanto che il medico di corte, dottor Stukjold, era ebreo. Tra i vanti della Casa Savoia vi era la concessione, con lo Statuto Albertino del 1848, dei diritti civili e politici ai cittadini del Regno, compresi quelli di religione ebraica. Secondo alcuni storici il sovrano non perse occasione per far presente a Mussolini il proprio dissenso, pur essendo tenuto dallo Statuto alla promulgazione di quei provvedimenti scellerati e pur constatando con frustrazione di avere poche possibilità di opporsi efficacemente, poiché il dittatore era all'apice della popolarità in Italia, era tenuto in gran conto all'estero e indicato

quale “uomo della Provvidenza” dal Papa. Il Re sapeva bene che se avesse portato alle estreme conseguenze lo scontro con il Duce, il dittatore si sarebbe prontamente sbarazzato della monarchia, che del resto aveva opportunisticamente salvato nel 1922, quando l'istituzione era messa in discussione da più parti.

L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI RAZZIALI

Nell'autunno del 1938 l'allontanamento degli studenti di fede ebraica dalle scuole pubbliche italiane avvenne in anticipo di qualche giorno rispetto a quelle del Terzo Reich. Venne istituito il Tribunale della razza, una Commissione nominata dal ministro per l'interno, per poter dichiarare con assoluta discrezionalità la non appartenenza alla razza ebraica di taluni sudditi del Regno, anche in difformità dalle risultanze de-



gli atti dello stato civile, sottraendo tali sudditi all'applicazione delle leggi razziali fasciste. La Commissione era composta da un magistrato di terzo grado, con funzioni di presidente, da due magistrati di grado non inferiore al quinto designati dal ministro di grazia e giustizia e da due funzionari del Ministero dell'interno. Era incardinata presso il dipartimento di Demografia e razza del Ministero dell'Interno ed emetteva pareri a cui il ministro doveva conformarsi. Operò dal novembre 1939 al giugno 1943. Il presidente fu il giudice Gaetano Azzariti insieme ad Antonio Manca e a Giovanni Petraccone. L'applicazione delle leggi razziali coinvolse, nell'autunno 1938, anche i nove senatori di origine ebraica: Salvatore Barzilai, Enrico Catellani, Adriano Diena, Isaia Levi, Achille Loria,

Teodoro Mayer, Elio Morpurgo, Salvatore Segrè Sartorio e Vito Volterra. Nel 1939, il ministro della Giustizia Arrigo Solmi chiese a tutti i magistrati una dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica al fine di verificare la purezza razziale dell'intero apparato. Era già accaduto pochi mesi prima con gli insegnanti e gli studenti nelle scuole. In grandi sedi giudiziarie, così come in alcuni piccoli tribunali, da un giorno all'altro non si presentarono più diversi magistrati di diverso rango, dai giovani uditori giudiziari ai consiglieri di appello e di Cassazione. Non risulta che qualcuno dei circa 4200 magistrati allora in servizio abbia in qualche modo preso le distanze, magari rifiutando di rispondere alla richiesta di dichiarare la propria appartenenza razziale, oppure manifestando solida-

rietà nei confronti dei colleghi rimossi dal servizio. Al termine del secondo conflitto mondiale, uno dei lavoratori della Stipel licenziato a seguito delle leggi razziali ricorse alle vie legali per essere riassunto. Il processo si concluse il 24 gennaio 1948, con una sentenza della Cassazione che obbligò la società alla riassunzione del lavoratore, senza però garantire il diritto all'indennità d'anzianità per il periodo di estromissione e senza il reintegro nella posizione precedentemente occupata. Come dire che, in fondo, gli ebrei, erano ancora cittadini di serie B...

Sarebbe importante se questo speciale di "Cronache" potesse dare un seppur minimo contributo alla conoscenza di una delle pagine più nere della storia italiana.

Michele Fassinotti



Carlo Antonielli d'Oulx, un Giusto in attesa di essere riconosciuto dallo Yad Vashem

È il mese di settembre del 1943. Voi siete una famiglia di ebrei torinesi: padre, madre e figlio diciottenne. Siete già provati da cinque anni di persecuzioni infami, che hanno buttato fuori dalla scuola vostro figlio, vi hanno privato della vostra ditta, vi hanno proibito di frequentare le vostre località di vacanza e tante altre piccole e grandi vessazioni. Uno stillicidio quotidiano.



Carlo Antonielli d'Oulx

Ora, da qualche giorno, sono arrivati anche i tedeschi, e le cose non potranno che peggiorare. In casa state discutendo su cosa fare, se nascondervi, se scappare... l'angoscia paralizza i pensieri, la sensazione è quella del topo in gabbia. Non vedete via d'uscita.

A un tratto, suonano alla porta. Ma non state aspettando nessuno, e allora... chi sarà? Tedeschi, polizia, camicie nere...

Il ragazzo, Enrico, trova la forza di andare ad aprire. Far finta che la casa sia vuota non serve, sfonderebbero di sicuro la porta, meglio quindi fronteggiare la situazione. Sulla soglia c'è un distinto signore, mai visto prima. Sorride, porge una busta, dice "È per voi", poi si volta e se ne va.

Enrico torna in cucina, padre e madre aspettano che il ragazzo apra la busta. Quando finalmente lo fa, non credete ai vostri occhi. Nella busta, ci

sono tre carte d'identità, dalle sembianze perfettamente autentiche, ma invece del vostro cognome, Loewenthal, c'è scritto Lamberti.

Enrico Lamberti, Edoardo Lamberti, Ida Grosso in Lamberti.

Ora, con questi nuovi documenti potete sfollare, superare i posti di blocco, rifarvi un'identità. Insomma: sopravvivere.

Solo il ragazzo non ne avrà bisogno. Diventerà un comandante partigiano, e non sarà un documento falso a salvargli la vita, ma la fortuna, il coraggio, l'abilità...

Enrico saprà solo dopo molti anni chi era quello sconosciuto che una sera di settembre del 1943 salvò la vita a lui e ai suoi genitori. Lo saprà quando quell'uomo, Carlo Antonielli d'Oulx, avrà già lasciato questa terra e non potrà nemmeno essere ringraziato.

Carlo Antonielli d'Oulx, funzionario del Comune di Tori-

FUNZIONARIO E DIRIGENTE DEL COMUNE DI TORINO

Carlo Antonielli d'Oulx entrò nei ruoli del Comune di Torino con la qualifica di segretario amministrativo nel 1931 e nel febbraio 1937 venne trasferito al Gabinetto del Podestà, di cui nel giugno 1942 assunse la reggenza (con la qualifica di sottocapo di divisione, conseguita nel 1939). Incarico che perse nel dicembre del 1943, pur rimanendo assegnato al Gabinetto del Podestà. Poi, nel febbraio 1945, fu distaccato al Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana. Dopo la guerra fu trasferito alla Divisione amministrativa Lavori Pubblici; del luglio 1959 è la nomina a capo divisione Elezioni e servizio militare e del giugno 1963 l'inquadramento a capo ripartizione. Nel febbraio 1971 ritornò al centro dell'amministrazione con l'assegnazione al Gabinetto del Sindaco, dove rimane fino al raggiungimento della pensione, nel 1973.





no, non disse mai niente, neppure ai famigliari, di quella sua attività clandestina, che svolgeva di sera, quando gli uffici erano vuoti. La svolgeva senza chiedere nulla in cambio, e senza che nessuno gli chiedesse niente". (Tratto dallo spettacolo di letture e canzoni "Swinging Turin", messo in scena per la prima volta nel 2019 dall'associazione di promozione sociale omonima).

LA RIVELAZIONE NEL LIBRO DI ENRICO LOEWENTHAL

La vicenda di Carlo Antonielli d'Oulx, il cui caso è stato recentemente presentato allo Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Gerusalemme, affinché questo salvatore di tanti ebrei torinesi possa essere insignito del riconoscimento di Giusto tra le nazioni, è stata resa nota da Enrico Loewenthal nella sua autobiografia "Mani in alto, Bit-

L'ATTIVITÀ POLITICA E PARTIGIANA

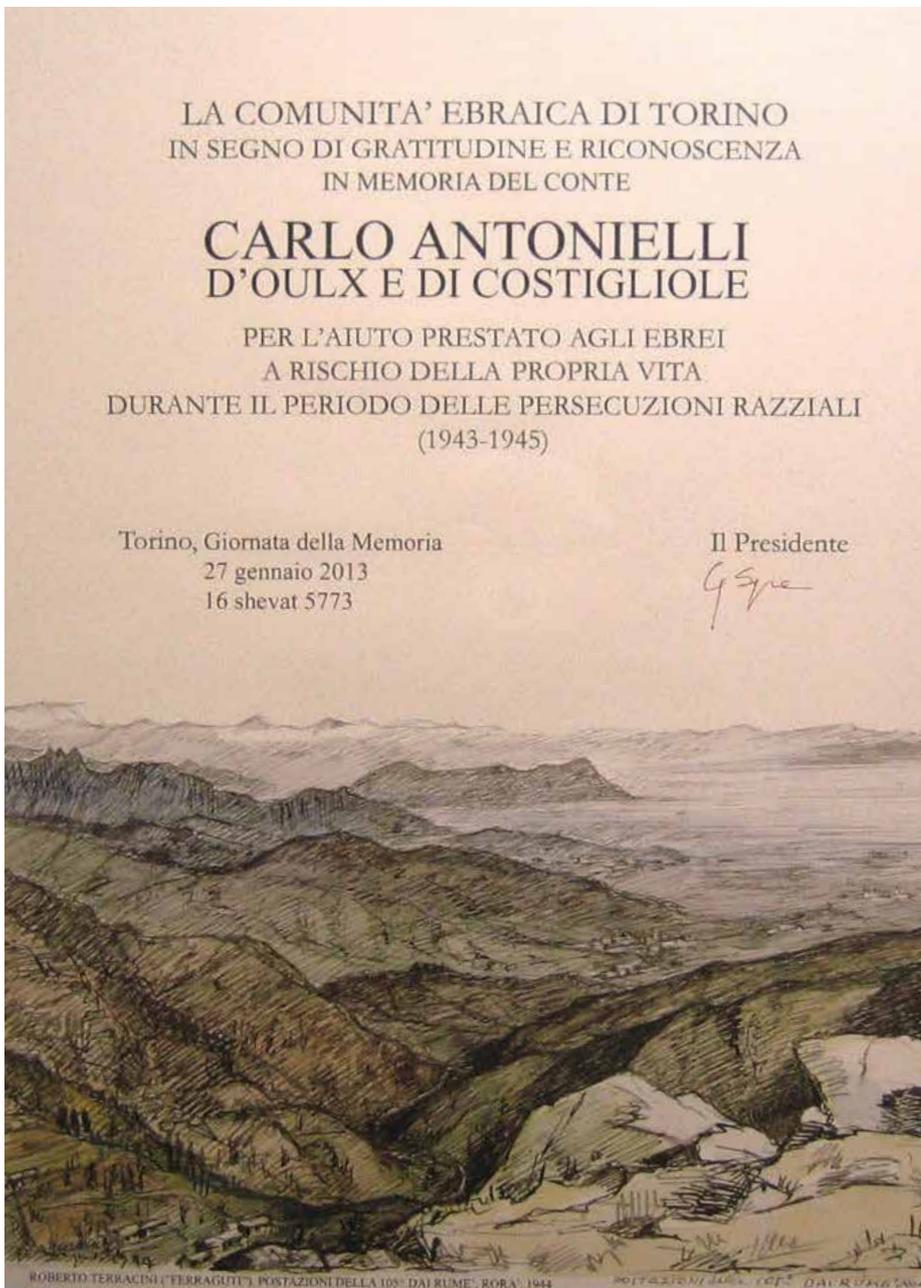
Come racconta il figlio Fabrizio nel libro stampato in proprio "Pagine di fedeltà" (2004), Carlo Antonielli negli anni del regime fu convintamente fascista, ricoprendo la carica di segretario del fascio a Castagnole Piemonte e poi a None (da cui si dimise nel 1937). Ma dopo l'8 settembre, con la frattura tra il re e Mus-



solini, per chi – come Carlo – aveva vissuto casa Savoia come punto di riferimento, la scelta poteva essere una sola: combattere il fascismo in nome degli ideali di fedeltà alla monarchia.

Così per Antonielli, che non aveva giurato fedeltà alla Repubblica di Salò, nel settembre del '43 iniziò il periodo della lotta partigiana: divenne informatore per la zona di Biella nel gruppo informativo del ten. col. Verani, quindi fece parte del Comando Militare Regionale Piemontese del CLN, e ancora fu ufficiale di collegamento della Brigata autonoma Montezemolo.

Nel 1943 fondò il Gruppo d'Unione Camillo Cavour - con il professore universitario Francesco Cognasso e con il giornalista Gianni Puppo - che pubblicò e diffuse il giornale "L'Italiano", poi ribattezzato "Il Popolo" tra il 1943 e il 1945.



te. Memorie di Ico, partigiano, ebreo”, pubblicata nel 2015 dall’Editrice Zona di Arezzo. Così scrive Loewenthal: “Il come di tutta questa storia l’ho saputo tanti anni dopo la fine della guerra dal notaio Bertolè [...]. L’iniziativa di munire molti ebrei di carte d’identità false partiva dal segretario del Comune di Torino, il conte Carlo Antonielli d’Oulx, che non potei mai ringraziare perché nel frattempo era morto. A questa degna persona va ancora oggi il mio grato ricordo, perché quelle carte d’identità false furono la salvezza, certamente la nostra e quella di molti altri ebrei torinesi che omaggiò allo stesso modo; egli aveva utilizzato i duplicati delle nostre foto giacenti in municipio per fabbricare delle carte d’identità perfettamente autenticate dal Comune, ma false. Ora aveva-



Carlo Antonielli d’Oulx

RICORDO DI CARLO ANTONIELLI D’OULX DA PARTE DEL FIGLIO FABRIZIO

Mio Padre, negli anni, ha sempre saputo e voluto mantenere una netta distinzione tra la vita familiare e quella del lavoro, senza mai riportare in casa le grane e le noie che l’ufficio certamente, a volte, gli riservava.

E questa reticenza la mantenne anche nei confronti del suo impegno civile ed umanitario relativamente al periodo della guerra che, solo a posteriori, ho potuto conoscere.

Credo che il suo silenzio e la totale mancanza di racconti di quanto fatto in favore della Resistenza antifascista e degli ebrei fossero dovuti, oltre che ad una sua naturale riservatezza ed al permanere di un comportamento necessario per la sopravvivenza, anche al desiderio di rimuovere, in qualche modo, nefandezze inaccettabili alla sua dirittura morale.

Ho potuto riscontrare, parlando con amici, che ben raramente anche i loro padri raccontavano di quel triste periodo: una guerra civile, fatta anche di delazioni, denunce anonime, irruzioni improvvise, costringeva naturalmente al silenzio.

Così le poche notizie le debbo a mia Madre, che ogni tanto ci raccontava come, rientrando saltuariamente nell’alloggio di corso Massimo d’Azeglio di Torino (era sfollata a Villafranca Piemonte) trovasse ospiti inattesi: ebrei che venivano accolti da mio Padre senza dire nulla a nessuno e neppure alla Consorte, per maggior sicurezza.

Non so quanti fossero e per quanto tempo fossero ospitati, ma certamente non doveva trattarsi di episodi isolati: mio Padre metteva a disposizione l’alloggio per chi dovesse trovare un temporaneo rifugio sicuro, fossero ebrei o partigiani.

A volte gli ospiti erano, appunto, partigiani, e allora mia Madre si stupiva delle bombe a mano lasciate sulla consolle in entrata...



COS'È LO YAD VASHEM

Yad Vashem è l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Gerusalemme, istituito per «documentare e tramandare la storia del popolo ebraico durante la Shoah preservando la memoria di ognuna delle sei milioni di vittime», nonché per ricordare e celebrare i non ebrei di diverse nazioni che rischiarono le loro vite per aiutare gli ebrei durante la Shoah, e certificati fino al 1º gennaio 2019 in 27.362 persone. Fondato il 19 agosto 1953 con la Legge del memoriale approvata dalla Knesset, il Parlamento israeliano, e aperto al pubblico nel 1957, il sito che ospita tutte le strutture del Memoriale è stato costruito sul versante occidentale del Monte Herzl ("Monte della Memoria" o "Monte del Ricordo") della foresta di Gerusalemme, a 804 metri sul livello del mare, con un museo storico che occupa un'area di 4.200 mq con strutture prevalentemente sotterranee.

L'organizzazione dei compiti è demandata alle diverse sezioni dell'Ente, che comprende fra l'altro: gli archivi storici, gli istituti di ricerca sulla Shoah, la scuola per gli studi sull'Olocausto, una corposa biblioteca, oltre che i memoriali e diversi spazi, alcuni espositivi e museali e altri consistenti in rappresentazioni e giardini di grande valore simbolico per gli ebrei. Dopo il Muro del Pianto, il Memoriale dell'Olocausto e degli eroi, il principale museo dedicato al ricordo dell'Olocausto nel mondo, è il secondo sito turistico più visitato di Israele, con oltre due milioni di visitatori l'anno.

mo un salvacondotto per ogni evenienza”.

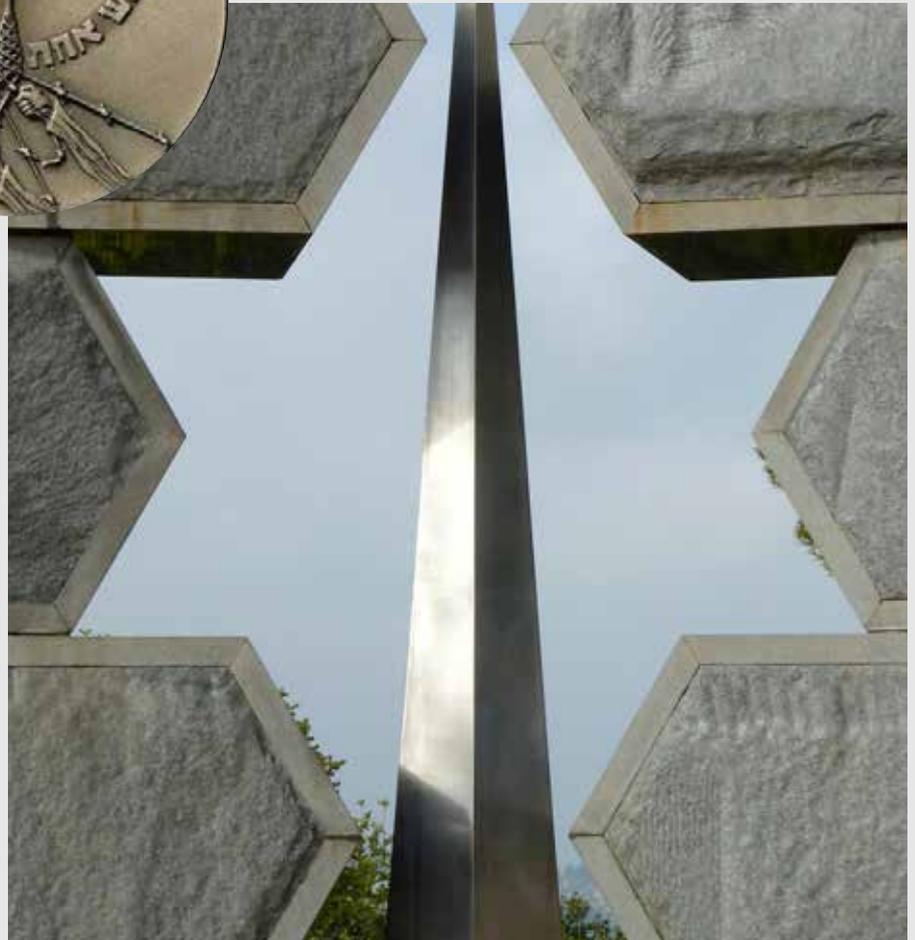
Con quei documenti, la famiglia Loewenthal - con la copertura del falso cognome Lambertini - pochi giorni dopo poté sfollare in Val di Lanzo.

Gli stessi figli di Carlo vennero a sapere dell'eroico comportamento del loro Papà dal libro di Enrico Loewenthal, quando il loro caro congiunto aveva già lasciato questa terra. Si tratta dell'ennesima dimostrazione di quanto spiega il presidente della Comunità Ebraica di Torino Dario Disegni nel suo intervento pubblicato sopra:

il senso del dovere e i sentimenti di umanità - non sopiti dal ventennio di dittatura - portavano i protagonisti di questi nobilissimi gesti a ritenere di fare né più né meno ciò che era giusto: non avrebbe potuto essere diversamente, e per questo non metteva conto parlarne.

E a proposito della Comunità Ebraica di Torino, occorre ricordare che per sua iniziativa, in occasione della Giornata della Memoria del 2013, fu consegnato ai familiari un attestato (ne pubblichiamo la foto in queste pagine) che celebrava il ricordo di Carlo Antonielli d'Oulx “in segno di gratitudine e riconoscenza, per l'aiuto prestato agli ebrei a rischio della propria vita durante il periodo delle persecuzioni razziali”.

Cesare Bellocchio



A cura di Cesare Bellocchio e Michele Fassinotti

I Giusti delle nostre terre, affinché la loro memoria sia di monito e di insegnamento

Il titolo di "Giusto tra le nazioni" designa chi, non ebreo, abbia manifestato un atteggiamento amichevole nei confronti degli ebrei. Lo Yad Vashem attribuisce questo titolo ai non ebrei che durante la Seconda guerra mondiale hanno soccorso ebrei in grave difficoltà senza alcun vantaggio personale ma, al contrario, rischiando in prima persona. Ancora oggi, a ogni nuovo Giusto vengono consegnati una medaglia e un diploma d'onore, durante una cerimonia che si svolge sia a Gerusalemme che nel paese d'origine, e per ogni nuovo Giusto viene piantato un albero nel Giardino dei Giusti.

Come ha spiegato il presidente dell'Aned Dario Venegoni in apertura di questo numero speciale, e come fanno gli istituti di ricerca dell'Olocausto di Yad Vashem, l'elenco dei non ebrei che prestarono soccorso e aiuto agli ebrei durante la Shoah è destinato a essere incompleto.

Ci furono soccorritori scoperti e uccisi insieme agli ebrei che stavano proteggendo, e purtroppo non esiste nessuna traccia di quei tentativi di salvataggio. In altri casi, sebbene siano conosciuti tutti i particolari e le azioni sul soccorso ricevuto, è difficile identificare il soccorritore, o per la mancanza di testimoni, o perché non si hanno sufficienti dati da permetterne l'identificazione. Per onorare questi soccorritori sconosciuti, nel viale principale dell'intero complesso di Yad Vashem, il Viale dei Giusti, è stato eretto il "Monumento al Soccorritore Ignoto".

In queste pagine sono raccolte le storie dei Giusti del territorio della Città metropolitana di Torino, uomini e donne che hanno salvato non solo la vita di molti ebrei, ma anche la dignità umana e l'onore dei loro compatrioti presenti e futuri. Noi compresi, dunque, se sapremo portare e tramandare la memoria benedetta di questi eroi silenziosi.



Il Memoriale dell'Olocausto e degli eroi, Yad Vashem, Gerusalemme



Carlo Angela, il Giusto che salvò la vita agli ebrei di Villa Turina

Furono molte le vite salvate dallo psichiatra Carlo Angela (1875-1949) durante i venti terribili mesi dell'occupazione tedesca, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Il dottor Carlo, padre del grande divulgatore scientifico Piero Angela, era il direttore sanitario della clinica psichiatrica privata Villa Turina Amione di San Maurizio Canavese, e aprì le porte di quella struttura sanitaria agli ebrei e agli altri perseguitati dal nazifascismo, falsificando dati anagrafici e cartelle cliniche. E ci vollero 57 anni dalla fine della guerra perché l'eroe civile Carlo Angela vedesse riconosciuto il suo operato dall'Istituto Yad Vashem e potesse ricevere l'onorificenza di Giusto tra le nazioni dal consigliere dell'ambasciata d'Israele a Roma in una cerimonia che si tenne a San Maurizio Canavese il 25 aprile 2002.

Ma già due anni prima, nel cinquantunesimo anniversario della scomparsa, un'altra cerimonia aveva cominciato a rendere giustizia alla figura di Carlo Angela: il Comune di San Maurizio Canavese e la locale sezione dell'ANPI dedicarono alla memoria dello psichiatra una lapide, collocata sul muro esterno di Villa Turina prospicien-

te la piazza del Municipio: "Insigne psichiatra e nobile figura del primo antifascismo. Praticò la forma più alta di resistenza civile, offrendo sicuro rifugio a ebrei e perseguitati politici". E in quell'occasione venne anche presentata la mostra "Carlo Angela e San Maurizio Canavese. Scienza, politica e solidarietà alle vittime del nazifascismo", a cui nel 2002 si affiancò, a cura dell'assessorato alla Cultura della Provincia di Torino, il catalogo illustrato (curato da Franco Brunetta, Anna Segre e Gianfranco Torri), conservato nella Biblioteca della Città metropolitana di Torino "Giuseppe Grosso" e in poche altre del territorio provinciale.

Carlo Angela, uomo di grande umanità e solida cultura, unì l'ideale di libertà alla solidarietà, e senza chiedere nulla in cambio si prodigò nel soccorso alle vittime della persecuzione razziale e agli oppositori politici, sottraendo vite altrimenti destinate alla distruzione nei lager. Oppositore dichiarato del fascismo fin dalle origini, vicino alle posizioni del socialismo riformista, fu praticamente confinato a Villa Turina per oltre vent'anni; organizzatore del Comitato di Liberazione Nazionale di San Maurizio Canavese, fu sindaco del paese nei primi mesi dopo la liberazione.



Carlo Angela



Prodigarsi senza risparmio per trovare nascondigli sicuri alla famiglia Levi

Marco Levi, chimico, viveva con la famiglia a Torino, dove lavorava per la compagnia petrolifera Shell. Nel 1938, con la promulgazione delle leggi antiebraiche, fu licenziato. Nel 1940 decise di trasferire la famiglia nel paese di Torre Bairo (oggi Torre Canavese), a circa 25 km a nord di Torino. Dapprima alloggiarono nella locanda locale, poi Levi comprò una casa con un appezzamento di terreno, con il quale sperava di guadagnarsi da vivere come contadino. Non aveva precedenti esperienze, ma gli agricoltori locali erano molto cordiali e offrivano consigli utili. La famiglia Levi - Marco, sua moglie Virginia, i figli, Riccardo di sei anni e Tullio (futuro presidente della Comunità ebraica di Torino) di tre anni, e la madre di Virginia, Adele - stabilirono un legame molto stretto con una famiglia in particolare: Pietro (Perù) e Maria (Merla) Antoniono e i loro due figli, Carlo, 14 anni, e Gina, 12.

Nel dicembre 1943 per i Levi non era più sicuro restare nella loro casa di Torre. Tuttavia, la madre di Virginia, Adele, era piuttosto fragile e trasferirla in un nuovo posto era fuori questione. Pietro e Maria Antoniono insistettero che si

Proprio dal racconto di uno dei ricoverati sotto falso nome nella clinica Turina, Renzo Segre, pubblicato da Sellerio nel 1995 con il titolo "Venti mesi", cominciò la lenta uscita dall'oblio della figura di Carlo Angela. Nel libro,

Segre, ebreo biellese, ma originario di Casale Monferrato, racconta l'angoscia quotidiana sua e di sua moglie di essere scoperti: un calvario che segnò profondamente il protagonista, per tutta la vita.

Angela nascose nel suo sanatorio, tra gli altri, Donato Bachi, un tempo direttore del quotidiano antifascista Tempi Nuovi, la famiglia Fiz, la moglie e la figlia dell'avvocato Massimo Ottolenghi, il capitano Finzi, un mercante milanese di nome Levi e il colonnello Lattes. Fu assistito nella sua attività segreta dal suo vice Giuseppe Brun, da Madre Tecla e dalle infermiere Fiore Destefanis e Carlo e Sante Simionato.

Il 29 agosto 2001, Yad Vashem ha riconosciuto Carlo Angela come Giusto tra le nazioni.



Pietro Antoniono



sarebbero presi cura di Adele e del giovane Tullio a casa loro. Inoltre, gli Antoniono trovarono un nascondiglio per Marco, Virginia e Riccardo nella canonica della vicina chiesa "Tre Ciuchè", e provvidero loro da mangiare. Non molto tempo dopo, Adele morì e gli Antoniono trasferirono Tullio nel nascondiglio dei suoi genitori.

Quando la canonica non fu più sicura, perché qualcosa era trapelato alle autorità, gli Antoniono trovarono per i Levi un nuovo nascondiglio in una fattoria isolata, continuando a provvedere a tutte le loro necessità e portando loro le provviste in bicicletta. Nel 1944 Carlo compì 18 anni e divenne idoneo al servizio militare, ma rifiutò di arruolarsi, e rischiando l'arresto per diserzione continuò a consegnare beni alla famiglia Levi. Alla vigilia della Pasqua ebraica, Carlo trasportava una Haggada nascosta in un fascio di biancheria quando fu fermato dalla polizia fascista e perquisito. Fortunatamente, la polizia non trovò nulla e gli fu permesso di continuare per la sua

strada. Nel dicembre del 1944 i Levi dovettero cambiare ancora nascondiglio, spostandosi in un gruppo di case isolate sparse nei boschi vicino a Torre. Quando Carlo non poté più portare le provviste di famiglia perché anch'egli costretto a nascondersi, sua sorella Gina continuò al suo posto. I Levi rimasero nascosti fino all'aprile del 1945, sempre sotto la protezione della famiglia Antoniono.

Il 31 gennaio 2011, Yad Vashem ha riconosciuto Pietro e Maria Antoniono e il loro figlio Carlo come Giusti tra le nazioni.

A Luserna la solidarietà degli Avondet

La famiglia Avondet di Luserna San Giovanni, composta dai coniugi Michel e Leontine e dalle figlie Silvia (coniugata Malan) e Maria (coniugata Comba) offrì rifugio a due famiglie ebraiche alsandrine imparentate tra loro: quattro membri dei Vitale e cinque dei Norzi. Claudio Vitale era



Le famiglie Antoniono e Levi

nato nel 1892, sua moglie Diana (nata Norzi) nel 1898, le loro figlie Ada e Laura rispettivamente nel 1922 e nel 1928. La famiglia di Amleto Norzi era composta da sua moglie, due figlie e il figlio Silvio. Gli Avondet ospitarono le due famiglie nella loro casa dall'ottobre del 1943 all'aprile del '45. Per qualche tempo ospitarono anche Tilde, una parente delle due famiglie. Laura Vitale, poi coniugata Nahum, ha raccontato che suo padre Claudio e il cognato Amleto Norzi abbandonarono Alessandria e fuggirono a Luserna all'inizio dell'ottobre 1943, quando l'occupazione nazista e la repressione dei primi nuclei della Resistenza si fecero più serrate e spietate, mentre iniziava la caccia senza quartiere agli ebrei da avviare alla deportazione nei campi di sterminio. Le donne e i figli raggiunsero ben presto i capifamiglia a Luserna, per stabilirsi nella Val Pellice che ben conoscevano, avendovi trascorso per anni le vacanze estive. La lunga storia di esilio e sofferenze aveva indotto i valdesi della Val Pellice a mostrare senza indugio la loro solidarietà concreta agli ebrei perseguitati e a chi in montagna lottava per la libertà. Furono molti i valligiani valdesi che, giorno per giorno, consentirono agli

ebrei rifugiati di sopravvivere. Gli Avondet cedettero spontaneamente ai Vitale e ai Norzi due delle tre camere della loro modesta casa, senza mai accettare alcuna forma di pagamento o ricompensa per il cibo e per l'alloggio forniti. La gentilezza e la sensibilità di quella povera ma dignitosissima famiglia, che non possedeva terreni ma coltivava proprietà altrui, aiutò le due famiglie a superare un anno e mezzo che definire duro è un eufemismo. Leontine Avondet guadagnava qualche soldo accudendo bambini di altre famiglie, mentre le figlie Maria e Silvia lavoravano in una fabbrica di stoffe. Accogliere ebrei in casa era un rischio mortale, perché anche a Luserna non mancavano spie nazifasciste e antisemiti, tra i quali il padrone di casa degli Avondet, che impose loro senza successo di cacciare gli ospiti a lui sgraditi. Anche dopo la guerra la famiglia lusernaese rimase in contatto con le famiglie a cui aveva offerto rifugio e salvezza.

Il 24 febbraio 1981, Yad Vashem ha riconosciuto Michel e Leontine Avondet, le loro figlie Silvia Malan e Maria Comba e il genero Alfredo Comba come Giusti tra le nazioni.



Cerimonia dell'albero per la famiglia Avondet

Monsignor Barale e don Vittorio Cavasin, da due sacerdoti la salvezza per tre bambini

Monsignor Vincenzo Barale (1903-1979) era il segretario del Cardinale Maurilio Fossati, che fu arcivescovo di Torino dal 1930 al 1965. Nel 1944, monsignor Barale affidò a don Vittorio Cavasin (1901-1992), un sacerdote salesiano che allora ricopriva la carica di rettore del Collegio salesiano di Cavaglià (un Comune oggi in provincia di Biella), tre bambini di religione ebraica (due torinesi, Aldo e Roberto Zargani, e un bambino ebreo tedesco, la cui madre venne deportata da Torino) salvandoli dai campi di sterminio nazisti. In virtù di questo salvataggio, sia monsignor Barale che don Cavasin sono stati nominati Giusti tra le nazioni, il primo nel 2014 e il secondo nel 2015.

Il riconoscimento è giunto dopo che Aldo Zargani ha voluto raccontare la vicenda e ringraziare pubblicamente il suo salvatore. "Sono ebreo" ha



spiegato Zargani "e ho vissuto la Shoah durante l'infanzia. Debbo la vita ai Salesiani che mi hanno protetto e nascosto durante il 1944 nel Collegio di Cavaglià, insegnandomi, nella persona del rettore don Cavasin, a fingere di essere cattolico senza mai, dico mai, accennare neppure a una mia eventuale conversione al Cattolicesimo. Di questo miracolo del XX secolo ho sempre manifestato la mia riconoscenza con ogni mezzo". Zargani ha riportato la sua vicenda nel libro "Per violino solo. La mia infanzia nell'aldiqua (1938-1945), pubblicato dal Mulino nel 1995.

Don Cavasin non aveva mai parlato di questo episodio, ma a Borgomanero, dove ha trascorso la maggior parte della sua vita insegnando italiano e latino, lo ricordano con le parole che sono state scritte, in occasione della morte, sulla sua immagnetta: «Educatore con il cuore di don Bosco, insegnante attento alla cultura e alla vita».

Clotilde Boggio, una storia di Giusti che ne contiene un'altra

Chiamata "Mamma Tilde", nata a Cuornè nel 1898, salvò la vita a Massimo Foà, neonato di 9 mesi. Nel 1944 Clotilde Boggio (nata Roda) era una vedova con tre figli di 19, 16 e 14 anni.

La famiglia Foà era composta da Guido, sua moglie Elena e suo papà Donato, e da Torino si era rifugiata prima a Cuornè e poi a Canischio per sfuggire ai bombardamenti e al pericolo che venisse scoperta la loro identità ebraica. Per una denuncia anonima di "favoreggiamento ai partigiani e sospetta appartenenza alla razza ebraica", tutta la famiglia Foà fu arrestata il 9 agosto del 1944 dalla polizia italiana e dalle SS e fu por-



Don Vittorio Cavasin



Clotilde Boggio

tata alle carceri Nuove di Torino. Da lì, con il provvidenziale aiuto di una suora, che lo nascose tra i sacchi della biancheria sporca, Massimo fu fatto uscire e fu affidato alla famiglia Boggio di Cuornè, alla quale era stato promesso un compenso per prendersi cura del bambino. Malgrado tale compenso non fosse giunto, Clotilde si occupò del piccolo Massimo dall'agosto del 1944 fino all'ottobre del 1945: Mamma Tilde era molto povera, ma il bimbo fu sempre trattato come un membro della famiglia e non gli fu fatto mancare nulla.

Nel frattempo, i genitori e il nonno di Massimo furono deportati ad Auschwitz, da dove soltanto mamma Elena tornò a casa.

Una volta, i tedeschi si presentarono a casa Boggio chiedendo chi fosse il bambino, e Clotilde rispose che era suo nipote, aggiungendo che suo figlio era stato deportato in Germania. In verità, i suoi figli erano in quel periodo in montagna a combattere con i partigiani.

Il 21 gennaio 1986, Yad Vashem ha riconosciuto Clotilde Boggio come Giusta tra le nazioni.

Questa storia ha una coda meravigliosa: la vicenda di Suor Giuseppina, la religiosa che lavorava in carcere e che riuscì a far fuggire dalle nuove il piccolo Massimo, è stata presentata allo Yad Vashem, e si è in attesa che venga conclusa l'istruttoria per la nomina a Giusto fra le nazioni. Speriamo di poter presto annunciare questa bella novità!

Dalmiro e Verbena Costa e quella ragazzina nascosta a Sauze d'Oulx

Dopo l'8 settembre 1943 la famiglia Lolli, i genitori Enzo e Emma e le figlie Elda di 22 anni e Nedelia di 14, si smembrò, ritenendo che un nucleo familiare di ebrei poteva dare più nell'occhio ad eventuali delatori. Per tutto l'inverno 1943-1944 Nedelia fu accolta da una famiglia di amici, i signori Dalmiro e Verbena Costa, sfollati a Sauze D'Oulx. L'ingegner Dalmiro Costa era legato alla Resistenza e il suo figlio primogeni-



Dalmiro Costa

to, partigiano, venne catturato dai nazifascisti, torturato e barbaramente ucciso. Nonostante rischiassero la vita ospitandola, i Costa erano particolarmente affettuosi e protettivi con Nedelia e la presentavano ai conoscenti come piccola baby-sitter per i loro due bambini di 4 e 7 anni. Dalmiro, catturato dai nazifascisti nella notte di Natale del 1944, visse il 25 aprile in prigione e morì di cuore qualche giorno dopo. Il 17 novembre 2017, durante la cerimonia di consegna delle medaglie di Giusti tra le nazioni alla memoria di Dalmiro e Verbena Costa nella sala delle Colonne del Municipio di Torino, Nedelia Lolli raccontò di quando suo padre Renzo Lolli, poi ucciso ad Auschwitz, si accordò con l'ingegner Dalmiro per nascondere a Sauze d'Oulx facendola passare come educatrice per i due figli. Nedelia ripercorse quell'inverno passato tra le montagne a badare a due bambini di pochi anni più piccoli di lei. Quando l'attività partigiana di Dalmiro rese ancora più pericolosa la presenza di un'ebrea in famiglia, Nedelia fu costretta a nascondersi dalle Suore del Buon Pastore di Torino. Durante la cerimonia a Palazzo Civico,

Giorgio Costa, che ora vive in Argentina mentre il fratello Marcello risiede in Australia, ricordò: "Ero un bambino di sette anni. Secondo voi cosa voleva dire per un bambino di 7 anni che una ragazza era ebrea? Che cosa erano queste leggi razziali? Ai nostri occhi inizialmente era un'istitutrice anomala, molto giovane. Col passare dei giorni ci rendemmo conto però che c'era qualcosa che non quadrava: era giovanissima e per nulla arcigna come ci si aspetterebbe dalla parola istitutrice". Dopo la morte dell'ingegner Dalmiro e del padre di Nedelia, fu impossibile per le famiglie Costa e Lolli-Tedeschi avere notizie reciproche. Purtroppo Nedelia aveva dimenticato i nomi propri dei signori Costa, mentre ai Costa, che erano emigrati a Buenos Aires dopo la guerra, rimasero solo un paio di fotografie. Proprio quelle fotografie, recuperate dalla moglie di Giorgio all'inizio degli anni Duemila, spinsero quel bambino, ormai diventato nonno, a cercare quella giovane Nedelia, di cui conservava ancora un dolce ricordo. Grazie ad Internet furono possibili il ricongiungimento delle famiglie e i primi incontri, con l'invito a partecipare al Seder di Pesach della famiglia Lolli-Tedeschi. All'insaputa della famiglia Costa, iniziarono le procedure per il riconoscimento del titolo di Giusti tra le nazioni per Dalmiro e Verbena. "Yad Vashem ci ha chiesto dove volevamo ricevere questa onorificenza: a Buenos Aires dove vivo io o ad Adelaide dove vive mio fratello" ha ricordato Giorgio Costa. "Entrambi siamo stati d'accordo: andava fatto a Torino, la città di Nedelia. Anche noi ci sentiamo ancora intimamente torinesi". Il 10 gennaio 2017, Yad Vashem ha riconosciuto Dalmiro e Verbena Costa come Giusti tra le nazioni.



Nedelia Lolli con i fratelli Costa

Quando Paolo Dequarti, profeta dell'industria elettronica italiana, salvò il suo ingegnere ebreo

Nel XX secolo, nel panorama dell'industria elettronica italiana, quello della Magnadyne è stato sicuramente uno dei marchi di apparecchi radiofonici più diffusi e prestigiosi, anche all'estero. Come gran parte delle iniziative di successo che sorsero in Italia negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, la Magnadyne fu il frutto dell'ingegno e della tenacia di un giovane alessandrino intraprendente, Paolo Dequarti. Lo sviluppo della ditta fu continuo e costante e neanche il secondo conflitto bellico riuscì a fermarlo. E fu proprio negli anni bui della Seconda guerra mondiale che Paolo Dequarti decise di assumere l'ingegnere Nissim Gabbai, nato a Smirne da genitori italiani; lo assunse nonostante fosse un ebreo sefardita. Era il novembre del 1940 e le leggi razziali, a due anni dall'approvazione, sconsigliavano, se non impedivano, ad un'azienda italiana di assumere un ebreo; anche se si era laureato in ingegneria a Roma nel 1939, con la votazione di 110 ma senza lode, appunto perché era ebreo. A Dequarti, come ha testimoniato Nissim Gabbai proponendone l'iscrizione nel Libro dei Giusti, l'etnia e la religione del suo ingegnere non interessavano. Nissim era giovane, capace e volenteroso e aveva studiato a Roma potendo contare su di una borsa di studio conferitagli in Turchia grazie ai buoni voti ottenuti in un liceo di Istanbul: tanto bastava. Nel 1942 l'azienda fu bombardata e dovette riorganizzarsi. Gabbai fu impiegato nella progettazione di radio per aerei militari. Il progetto era solo una copertura, per convincere le autorità fasciste dell'importanza della ricerca, acquisire commesse e proteggere i dipendenti. Quando la tensione aumentò, Dequarti licenziò formalmente Gabbai, ma continuò a richiedere la sua collaborazione come consulente. Anche quando l'ingegnere ebreo fu arrestato e detenuto alle Nuove, Dequarti continuò a portargli lavoro in carcere e ad insistere con le autorità germaniche sull'importanza strategica per l'esercito tedesco di questo giovane tecnico e del suo progetto. Gabbai continuò per



Paolo Dequarti

anni a rimanere detenuto a Torino e l'ordine di deportazione fu via via rimandato. Quel ritardo gli salvò la vita. Quando la guerra terminò, Nissim Gabbai si trovava in un campo di concentramento a Bolzano: fu forse un attacco di appendicite a salvarlo dalla deportazione definitiva in un campo di concentramento e sterminio. Intanto alla Magnadyne la produzione, anche se a ritmo ridotto, era proseguita quasi senza interruzione. Una volta liberato, Gabbai tornò a lavorare nell'azienda torinese fino alla pensione. Nel 1964 ne divenne il direttore generale. Quando alla fine degli anni '60 si avvertirono i primi segnali della crisi dell'industria elettronica italiana la Magnadyne iniziò la sua parabola discendente. Ma nel frattempo, acquistando le radio del marchio torinese, centinaia di migliaia di famiglie italiane, anche quelle di fede fascista e ostili agli ebrei, avevano dato il loro piccolo contributo alla prosperità dell'azienda e, indirettamente, alla salvezza del suo ingegnere ebreo. Il 24 marzo 2010, Yad Vashem ha riconosciuto Paolo Dequarti come Giusto tra le nazioni.



Padre Giuseppe Girotti, il Giusto e Beato albese che nascondeva ebrei e partigiani

Padre Giuseppe Girotti, religioso domenicano ed insigne biblista, nato ad Alba il 19 luglio 1905 e morto il 1° aprile 1945, è annoverato tra i Giusti tra le nazioni per la sua azione a favore degli ebrei, per la quale sacrificò la propria vita con la deportazione e la morte nel campo di sterminio di Dachau. Nel 2014 la Chiesa cattolica gli ha riconosciuto il titolo di beato. Nato da un'umile famiglia, a tredici anni Giuseppe entrò nel seminario domenicano di Chieri e, dopo aver pronunciato la professione religiosa nel 1923 a La Quercia, venne ordinato sacerdote il 3 agosto 1930. Brillante negli studi, l'anno successivo si laureò in teologia a Torino e si specializzò nell'interpretazione delle Sacre Scritture presso l'Angelicum a Roma e all'École biblique di Gerusalemme, dove fu allievo di padre Marie-Joseph Lagrange e, nel 1934, conseguì il titolo accademico di Prolita in Sacra Scrittura. La sua carriera



di appassionato biblista e teologo proseguì con la pubblicazione di commentari sui Libri Sapienziali (1938) e sul profeta Isaia (1942), apprezzati ed encomiati anche dalla Santa Sede, sia per la profondità delle riflessioni sia per la chiarezza e l'intensità dell'esposizione. Aspetti che ne caratterizzarono anche l'insegnamento presso il Seminario teologico domenicano di Torino di Santa Maria delle Rose. Nello stesso tempo padre Giuseppe fu impegnato in opere caritative, specialmente presso l'Ospizio dei Poveri Vecchi. La sua personalità indipendente, anticonformista e spesso ironica lo pose in contrasto con le autorità fasciste e in sospetto di modernismo presso i suoi superiori, per i quali, in quel difficile periodo storico, solo una disciplina ferrea avrebbe garantito la salvaguardia dell'ordine. Nel 1939 le accuse contro di lui ebbero come conseguenza la sospensione delle sue lezioni al seminario domenicano e il suo allontanamento, con il trasferimento nel convento di San Domenico e l'insegnamento al Collegio dei Missionari della Consolata. Dopo l'8 settembre 1943, padre Girotti, all'insaputa dei suoi superiori, fu al centro di una vasta rete di sostegno a favore dei partigiani e soprattutto degli ebrei, verso i quali nutriva un'affinità culturale maturata negli anni del suo soggiorno a Gerusalemme e successivamente sviluppata con gli studi biblici. È in que-



Padre Giuseppe Girotti

sto senso che vanno intese le sue espressioni “portatori della Parola di Dio” e “fratelli maggiori” riferite agli ebrei, per molti dei quali, in quel momento di persecuzione e sofferenza, si impegnò a trovare nascondigli sicuri e documenti di identità falsi. Elyane Weil, che conobbe padre Girotti prima della guerra perché i suoi genitori ad Alba abitavano vicino a lui, fu aiutata insieme a sua madre Emma De Benedetti a trovare rifugio per alcuni mesi in un convento a Torino. Il domenicano albese procurò inoltre a suo padre una carta d'identità falsa. Secondo la testimonianza di Elyane, grazie alle sue relazioni con militari austriaci antinazisti, padre Girotti riuscì a conoscere per tempo il piano dei rastrellamenti tedeschi a Torino e a mettere sull'avviso molti ebrei, tra i quali l'avvocato torinese Salvatore Fubini. Per questa sua attività venne arrestato, tradito dall'inganno di una spia che, fingendosi un partigiano ferito, si fece trasportare in una villa di Cavoretto dov'era nascosto il professore ebreo Giuseppe Diena. Il 29 agosto 1944 padre Girotti venne imprigionato alle Nuove di Torino. Nonostante gli sforzi del suo priore per farlo liberare, venne trasferito prima a Milano nel

carcere di San Vittore, poi nel lager di Gries a Bolzano e infine il 5 ottobre 1944 a Dachau. Secondo la testimonianza di don Angelo Dalmaso, sacerdote che con lui condivise la detenzione nel campo di sterminio bavarese, Girotti vi si distinse per la sua generosità nei confronti degli altri internati, per il suo atteggiamento di apertura e come “portatore della Parola di Dio”. Rinchiuso nella baracca 26, in cui erano ammassati un migliaio di ecclesiastici contro i 180 previsti, si ammalò e fu ricoverato nell'infermeria, dove morì il giorno di Pasqua del 1945, non ancora quarantenne; forse eliminato con un'iniezione di benzina, com'era abitudine nel campo. Sulla sua cuccetta i suoi compagni di prigionia scrissero “Qui dormiva San Giuseppe Girotti”. Nel 1988 è cominciato presso la Curia di Torino il processo di canonizzazione e il 27 marzo 2013 Papa Francesco ne ha autorizzato il decreto di beatificazione, avvenuta nel duomo di Alba il 26 aprile 2014. Il 14 febbraio 1995, a cinquant'anni dalla morte, padre Girotti ricevette la medaglia alla memoria come Giusto tra le nazioni. Il suo nome è iscritto nell'albo ufficiale e un albero è piantato in suo onore nel Viale dei Giusti a Yad





Vashem. La Città di Alba gli ha intitolato una via, mentre l'associazione che porta il suo nome gli ha dedicato la sala "Giusti tra le nazioni" nel Centro culturale San Giuseppe.

Il 14 febbraio 1995, Yad Vashem ha riconosciuto padre Giuseppe Girotti come Giusto tra le nazioni.

Quando la famiglia Hugon nascose la famiglia Rossi in una cascina a Torre Pellice

Alcuni anni orsono i coniugi Carlo Hugon (1900-1973) ed Ernestina Fontana (1902-1991) sono stati insigniti del titolo di Giusti tra le nazioni alla memoria perché ospitarono dal luglio 1944 all'agosto 1945 in una cascina presso Torre Pellice una famiglia di ebrei sfollati da Torino. Di quella famiglia facevano parte il rappresentante di materiale elettrico Emanuele Rossi (1897-1977), la moglie Ada Morello (1910-1991) e le figlie Luciana di 14 anni e Giorgina di 6 anni. Gli Hugon, entrambi valdesi, avevano quattro figlie: Germana di quattordici anni, Lia di dodici, Paola di otto e Giuliana di un anno. A ritirare il riconoscimento, il 19 maggio del 2014 nella sala consiliare del Municipio di Torre Pellice, venne

chiamata Germana Hugon Bellion, la figlia primogenita di Carlo ed Ernestina. Nel luglio 1944 per la famiglia Rossi lo sfollamento a Torre Pellice era stato indispensabile: la loro abitazione torinese era stata distrutta dai bombardamenti e nella grande città, dopo l'approvazione delle leggi razziali, non si sentivano più al sicuro. "I miei nonni" ha raccontato il nipote Franco Bellion durante la cerimonia di conferimento del titolo di Giusti tra le nazioni alla memoria dei coniugi Hugon "vivevano in una cascina nella frazione Inverso, dedicandosi al lavoro dei campi. Accanto alla fattoria, c'era la casa natia della nonna che, dopo la morte dei bisnonni, era rimasta vuota. I miei nonni furono felici di accogliere in quella casa la famiglia Rossi". Il 2 agosto 1944, cinque giorni dopo l'arrivo dei Rossi, una pattuglia tedesca appiccò un incendio sia nella casa dov'era nascosta la famiglia ebraica che in quella adiacente, di proprietà degli Hugon. "I soldati non sapevano della presenza degli ebrei" ha raccontato Franco Bellion, "ma volevano vendicarsi di alcuni spari contro la colonna, giunti dai boschi dietro casa nostra, peraltro senza colpire nessuno. Forse con l'incendio pensavano di



La famiglia Rossi

poter stanare dei partigiani, ma non ne trovarono". I germanici fecero prigionieri Carlo Hugon ed Emanuele Rossi, ma nessuno in paese rivelò l'identità ebraica dei Rossi. Carlo Hugon ed Emanuele Rossi furono tratti in un deposito per una settimana e poi rilasciati. La fattoria degli Hugon era andata distrutta, ma nella casa in cui vivevano i Rossi era bruciato solo il fienile. I Rossi offrirono prontamente la loro disponibilità ad andarsene, per lasciare un'abitazione sicura agli Hugon. "Giammai in questa vita!" rispose con decisione Ernestina. Così, per un anno intero, la famiglia Hugon si accampò in un deposito degli attrezzi, malamente riscaldato da un primitivo camino. Fino alla fine della guerra gli Hugon continuarono a provvedere, anche economicamente, al sostentamento dei loro ospiti, condividendo le provviste, ormai scarse, ricavate dal loro lavoro nei campi. Fu un aiuto prezioso, accanto alle risorse che Emanuele Rossi reperì prestandosi come bracciante nelle fattorie vicine. "La popo-

lazione di Torre Pellice sapeva che i Rossi erano ebrei e lo sapeva perfino il rappresentante del Partito fascista repubblicano, ma nessuno denunciò mai la loro presenza" ha testimoniato Franco Bellion. Di quanto avvenne durante la guerra, Carlo ed Ernestina non raccontarono mai nulla al nipote, che apprese del coraggio dei nonni da altre persone. Tra le famiglie Hugon e Rossi è ancora viva un'intensa amicizia, che si tramanda di generazione in generazione. Il marito di Luciana Rossi, il fisico Arrigo Cigna, insieme alle figlie Alessandra e Margherita, si è adoperato per far ottenere ai nonni di Franco Bellion il riconoscimento di Giusti tra le nazioni. Luciana lo desiderava ardentemente, ma purtroppo è spirata prima di veder realizzato il suo sogno. "I nonni erano persone semplici, col riserbo tipico dei piemontesi" ha ricordato Bellion durante la cerimonia del 2014 a Torre Pellice. "Rifuggivano dall'ostentazione. Del resto sapevano di aver fatto solo il loro dovere".

Il 20 ottobre 2013, Yad Vashem ha riconosciuto Carlo ed Ernestina Hugon come Giusti tra le nazioni.

Castellamonte, tre famiglie in soccorso dei Levi-Foa

I Levi-Foa, una famiglia ebrea di Torino, avevano deciso di lasciare la città con l'intensificarsi dei bombardamenti. Maria Pricco, che era stata a servizio da loro, gli trovò una collocazione nella casa di Giacomo e Teresina Martinetti, che vivevano nel villaggio natale di Maria: San Giovanni Canavese, frazione di Castellamonte.

Ai Levi (Beniamino e la moglie Adelina) si unirono Emma e Leone Foa (la loro figlia e suo marito) e i loro figli, Gabriella (n. 1936) e Paolo (n. 1938), così come il fratello di Emma, Giorgio Levi.

Teresina Martinetti era la postina del paese e la sua spaziosa casa accoglieva comodamente gli ospiti. Beniamino, Leone e Giorgio continuavano a lavorare a Torino, e i bambini si godevano la vita di campagna, giocando sulla grande terrazza della casa e nel cortile.

Nel settembre del 1943 con l'occupazione tedesca la vita cambiò radicalmente: gli uomini perse-



Ernestina Hugon



Giacomo e Teresa Martinetti

ro il loro lavoro e le notizie degli arresti di ebrei in tutta Italia li spinsero a decidere di tentare la fuga in Svizzera. Ma l'intensificarsi dei controlli li costrinse dapprima a rimanere nascosti a casa Martinetti, e poi a cercare un nascondiglio migliore: i Levi-Foa si trasferirono presso un'altra famiglia, quella di Giovanni e Lucia Martinetti, e poi furono portati in una fattoria che apparteneva a Maria e suo marito, Domenico Pricco. I



Maria Pricco, seduta al centro

Pricco non vivevano nella fattoria, ma ci venivano per prendersi cura degli animali e lavorare i campi. Presto i Levi-Foa si adattarono alla nuova vita di contadini, che durò fino alla fine della guerra.

Il 29 gennaio 2013, lo Yad Vashem ha riconosciuto Giacomo e Teresina Martinetti, Giovanni e Lucia Martinetti e Domenico e Maria Pricco come Giusti tra le nazioni.

Ugo Moglia, il fotografo azionista settimese che salvò la famiglia Rosenberg-Colorni

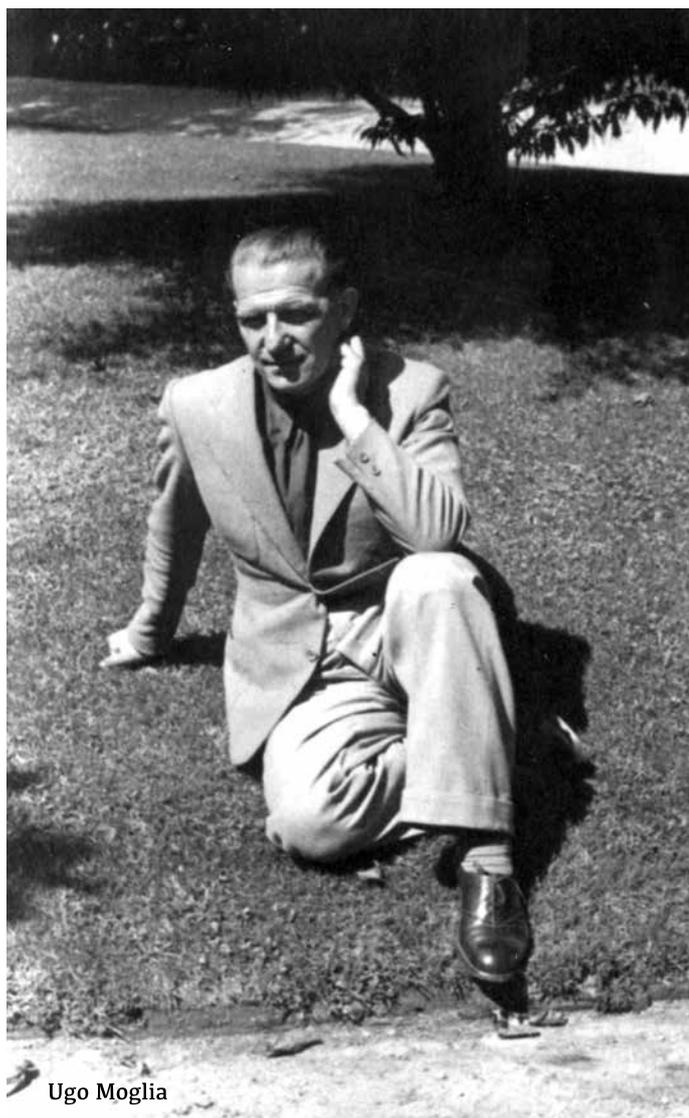
Durante la Seconda guerra mondiale il fotografo settimese Ugo Moglia, militante del Partito d'Azione, aiutò a mettersi in salvo la famiglia dei banchieri milanesi Rosenberg-Colorni, composta di padre, madre e due figli, Vittorio e Maurizio. La famiglia di Moglia era sfollata da Settimo Torinese a Castelnuovo Don Bosco, nell'Astigiano, dove Ugo trovò un rifugio anche per i Rosenberg-Colorni. All'inizio della guerra Roberto Rosenberg-Colorni era sfollato con la famiglia a San Fermo della Battaglia, non lontano da Como. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 riuscì a rifugiarsi in Svizzera. La moglie Perla Aboaf e i figli, Vittorio, dodicenne e Maurizio di pochi mesi, trovarono ospitalità presso un istituto di suore. Nel dicembre dello stesso anno, mentre cercavano di raggiungere il confine svizzero, furono catturati e trasferiti a Como. Provvidenziale si rivelò l'intervento del parroco di Gravedona, don Luigi Granzella, che riuscì a farli rocambolescamente evadere con l'aiuto di una donna, Ginevra Bedetti, moglie del partigiano Luigi Masciadri. Era l'aprile 1944. Un'automobile trasportò Perla Aboaf e i suoi due figli alla stazione centrale di Milano: la loro meta era Settimo Torinese, presso Ugo Moglia. Vittorio Rosenberg-Colorni ritiene che il contatto fosse stato stabilito da Masciadri, che collaborava con alcuni antifascisti piemontesi, fra cui l'avvocato Tancredi "Duccio" Galimberti, dirigente del Partito d'Azione, promotore dei primi nuclei della Resistenza in provincia di Cuneo, assassinato dai fascisti nel novembre del 1944. Moglia

si prodigò per la salvezza della famiglia ebrea, che accompagnò a Torino e poi nascose a Pont Canavese presso un amico, procurando carte d'identità e tessere annonarie false. Quando il rifugio parve meno sicuro, Moglia fece trasferire i Rosenberg-Colorni ad Albugnano. Il 1° gennaio 2004 Ugo Moglia è stato riconosciuto Giusto fra le nazioni, ma già nel 1955 la signora Rosenberg-Colorni gli fece rilasciare un attestato in segno di gratitudine per l'aiuto prestato in circostanze difficili e pericolose. Nel 2013 il periodico del Comune di Buccinasco pubblicò la testimonianza di una delle persone che si salvarono grazie a Moglia: "Nel mio intimo, Ugo Moglia e la sua sposa sono sempre stati nel Giardino dei Giusti. Infatti, seppure talvolta io ritenga trascurabile la nostra storia a fronte di altre, è certo che essa poté diventare tale soltanto perché

noi siamo stati sottratti alla sorte predestinata grazie alle iniziative e all'energia di coloro che, in tempi d'infamia e morte imminente, hanno saputo scegliere la vita come valore assoluto, a rischio della loro e di quella dei loro cari". Al termine del conflitto Moglia entrò nella giunta comunale popolare che si costituì a Settimo su iniziativa del CLN, in rappresentanza del Partito d'Azione.

Il casolare di montagna a Villar Dora in cui la famiglia Richetto ospitò 13 ebrei

Carmelo Richetto e la moglie Angiola Quattrin soccorsero e salvarono tredici componenti delle famiglie ebraiche torinesi Valabrega, Sacerdote, De Benedetti e Lahmi nascondendoli dal 12 novembre 1943 alla fine del 1944 nel loro casolare di montagna a Borgionera di Villar Dora, in Valle di Susa. La zona era continuamente percorsa dai tedeschi e dai fascisti della Repubblica Sociale, che terrorizzavano la popolazione locale durante i rastrellamenti alla ricerca di partigiani e di ebrei, ma i Richetto, con notevole coraggio, solidarietà e sprezzo del pericolo, continuarono a portare cibo ai loro ospiti e ad informarli sull'evoluzione della guerra e della Resistenza. Per evitare loro i disagi della montagna, Angiola Richetto ospitò nella sua casa di Villar Dora le nonne Vittoria De Benedetti e Giulia Lahmi. Nel 1944 la situazione peggiorò e Carmelo Richetto aiutò le famiglie ospitate a Borgionera a trovare un nuovo rifugio a Rubiana, dove continuò ad assisterle portando loro il necessario per vivere. Valerio Valabrega, che a quei tempi aveva 15 anni, ha ricordato nella sua testimonianza lo stretto e affettuoso rapporto sviluppatosi tra la sua famiglia e i Richetto. Il padre di Carmelo, Michele, aveva una particolare sensibilità e simpatia verso gli ebrei, che in Palestina sopravvivevano praticando l'agricoltura con tecniche innovative e all'avanguardia. Durante la convivenza con gli ospiti, Michele leggeva con grande attenzione i vecchi numeri del giornale "Israel" che gli ebrei avevano portato con sé, affascinato dagli articoli sull'agricoltura che suscitavano l'interesse dell'anziano contadino.



Ugo Moglia



Il 13 settembre 1982, Yad Vashem ha riconosciuto Carmelo e Angiola Richetto come Giusti tra le nazioni.

Giuseppe Sapino e la sua famiglia, che nascosero nella loro casa due coppie di ebrei

Giuseppe Sapino, un contadino conosciuto col nome di Pinot, viveva con sua moglie Mariush e due figlie, Caterina e Annetta, nel paese isolato di Pranzalito, ad alcuni chilometri da Torre Bairo (oggi Torre Canavese). Un giorno due sorelle, Anita e Rosita, entrambe col marito, comparvero nel cortile dei Sapino. Il marito di Rosita era Donato Montel, ex impiegato della Standard Oil Company di Genova, e il marito di Anita era l'avvocato Moise Foa. Le due coppie erano sfollate da Torino nel 1941 e si erano stabilite nel paese di Torre Bairo. La popolazione locale si era dimostrata amichevole e questo li incoraggiò a restare in paese fino a quando, a seguito dell'emanazione del decreto italiano di arresto del 30 novembre 1943, si presentò il pericolo di essere scoperti e arrestati ed essi decisero di cercare un rifugio più sicuro. Per intercessione della sarta di San Giovanni, persona onesta e sensibile, un uomo fidato andò ai primi di dicembre

a prendere con un carro Moise Foa e le poche masserizie e li portò a casa di Giuseppe Sapino, ai margini della foresta, dove si diressero anche Montel e le due donne, presentati come semplici sfollati. Sapino diede loro, per una piccola cifra di affitto, due stanzette e un cucinino annessi alla sua casa.

Dopo poche settimane, l'ospite disse loro che aveva capito che erano ebrei, e che proprio per questo li ospitava, e li rassicurò che non li avrebbe denunciati a nessuno. Essi ricevettero anche prodotti agricoli dai loro ospiti. Rosita e Anita davano una mano in cucina e con lavori a maglia e di cucito, e i loro mariti aiutavano Giuseppe e raccoglievano nei boschi la legna necessaria per cucinare e per il riscaldamento. Quando arrivavano persone in visita, essi venivano presentati come sfollati da Torino per via dei bombardamenti. Lì vissero al sicuro per un anno e quattro mesi. Giuseppe Sapino li avvisava appena circolavano voci di imminenti rastrellamenti nella zona, in modo che potessero nascondersi nella foresta.

Dopo la guerra, i Montel e i Foa mantennero affettuosi rapporti con il loro salvatore.

Il 22 febbraio 1989, Yad Vashem ha riconosciuto Giuseppe Sapino come Giusto tra le nazioni.

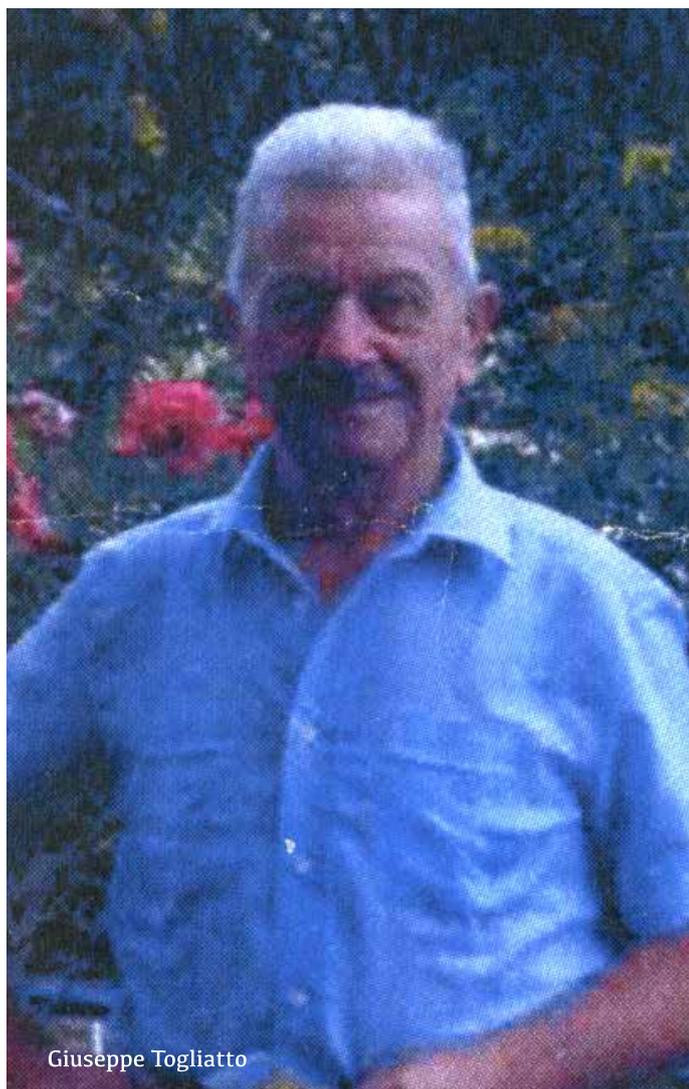


Giuseppe Sapino

I Togliatto di Lanzo, che salvarono la famiglia ebrea dei Cytron

La famiglia ebrea dei Cytron dopo l'8 settembre 1943 sfollò da Torino e affittò due stanze nella casa della famiglia Togliatto, che era consapevole dell'identità ebraica degli ospiti. Giuseppe Togliatto, sua moglie Giuseppina e i loro quattro figli erano una famiglia di frutticoltori, e vivevano a Lanzo Torinese. Con loro abitavano anche la sorella e l'anziana madre di Giuseppe. Un impiegato municipale locale fornì documenti d'identità falsi per i Cytron.

La situazione era densa di pericoli a causa della presenza costante di truppe tedesche e di molti collaboratori del regime nazista, e ben presto Giuseppe suggerì a David Cytron di trasferire la sua famiglia in un luogo più sicuro, presso propri parenti nello sperduto villaggio di Bogliano.



Giuseppe Togliatto



Giuseppina Favero Togliatto

David, sua moglie Ida (nata Tyktin) e la figlia Mariussa rimasero a Bogliano con i parenti di Giuseppe per diversi mesi. I loro ospiti non erano a conoscenza della loro identità ebraica.

Un giorno Giuseppe venne a Bogliano e avvertì i Cytron che stavano per iniziare le perquisizioni. A quel punto, i Cytron decisero di unirsi ad alcuni parenti - Giuseppe e Tecla Cytron e la loro figlia Ruth - che si nascondevano nel vicino paese di Mezenile vivendo in un caseificio, anche loro con i padroni di casa totalmente ignari della loro vera identità. Quindi, David, Ida e Mariussa presero un treno e tornarono a Lanzo dai Togliatto, che li tennero nascosti nella loro casa per circa un anno prendendosi cura di tutte le loro necessità, senza ricevere né chiedere alcun pagamento.

Il 6 maggio 2012, Yad Vashem ha riconosciuto Giuseppe Togliatto e sua moglie Giuseppina (Favero) come Giusti tra le nazioni.



L'applicazione delle leggi antiebraiche a Palazzo Cisterna

La persecuzione degli ebrei fu preceduta e preparata dalla pubblicazione del Manifesto degli scienziati razzisti nel luglio del 1938, seguito in agosto dal Censimento speciale degli ebrei d'Italia e quindi, a partire da settembre, dai provvedimenti della legislazione "per la difesa della razza": un complesso di ben 189 provvedimenti antiebraici (tra leggi e circolari ministeriali). Tra que-

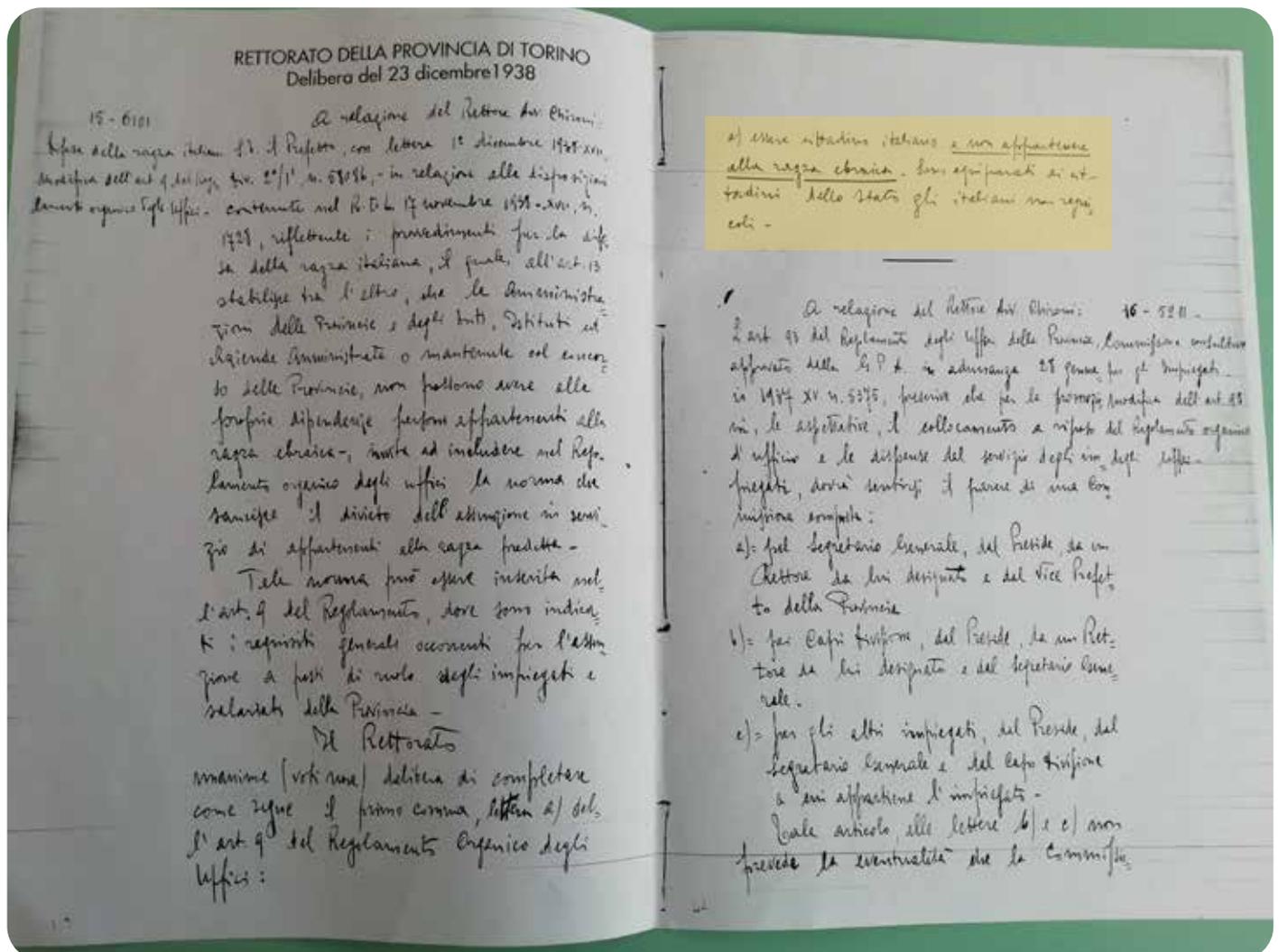
REGIO DECRETO-LEGGE 17 NOVEMBRE 1938 N. 1728 "PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA"

CAPO II

DEGLI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA

*Art. 8. Agli effetti di legge:

- a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;
- b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
- d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, apparten-



sti, uno dei provvedimenti più impattanti sulla vita degli ebrei italiani fu il regio decreto-legge 17 novembre 1938 n. 1728 "Provvedimenti per la difesa della razza italiana". Al capo II (vedi box qui a fianco), oltre all'elenco di ciò che era proibito fare ai cittadini italiani di razza ebraica, si stabiliva che le pubbliche amministrazioni non potevano avere ebrei alle proprie dipendenze.

Ecco quindi che, prontamente, anche l'amministrazione della Provincia di Torino si metteva al passo, e il rettorato (l'organo collegiale non elettivo che affiancava il preside alla guida dell'ente dopo l'abolizione dei Consigli elettivi imposta dal fascismo nel 1929) sfornava il 23 dicembre 1938 una delibera intitolata "Difesa della razza italiana. Modifica dell'art. 9 del regolamento organico degli Uffici".

Vi si legge che il prefetto, con una lettera inviata alla Provincia il 1° dicembre 1938, invitava "ad includere nel Regolamento organico degli uffici la norma che sancisce il divieto dell'assunzione in servizio di appartenenti alla razza ebraica". E la delibera aggiunge, in glaciale burocratese, che un tale scempio di norma poteva "essere inserita nell'art. 9 del Regolamento, dove sono indicati i requisiti generali occorrenti per l'assunzione a posti di ruolo degli impiegati e salariati della Provincia". Quindi il Rettorato, con immancabile unanimità (voti 9), deliberava che d'ora in

ga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religioni diversa da quella ebraica.

**Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione. Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di tale annotazione. Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessione o autorizzazioni della pubblica autorità. I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.*

**Art. 10. I cittadini italiani di razza ebraica non possono:*

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;*
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica;*
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi comunque, l'ufficio di amministrazione o di sindaco;*
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;*
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743. Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).*

**Art. 11. Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.*

**Art. 12. Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.*

**Art. 13. Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:*

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;*
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;*
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle dei trasporti in gestione diretta, amministrate o*



avanti per accedere agli impieghi provinciali era necessario “essere cittadino italiano e non appartenente alla razza ebraica” (queste ultime parole sottolineate con evidenza).

La norma, inevitabilmente, trovava immediata applicazione. Nelle nostre ricerche all'interno dell'Archivio centrale della Città metropolitana, l'Ente che ha preso il posto della Provincia nel 2015, non abbiamo trovato - né nei verbali delle deliberazioni del preside, né in quelli delle deliberazioni del rettore - atti che sancivano il licenziamento di dipendenti “appartenenti alla razza ebraica”. Ma

mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;

d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;

e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;

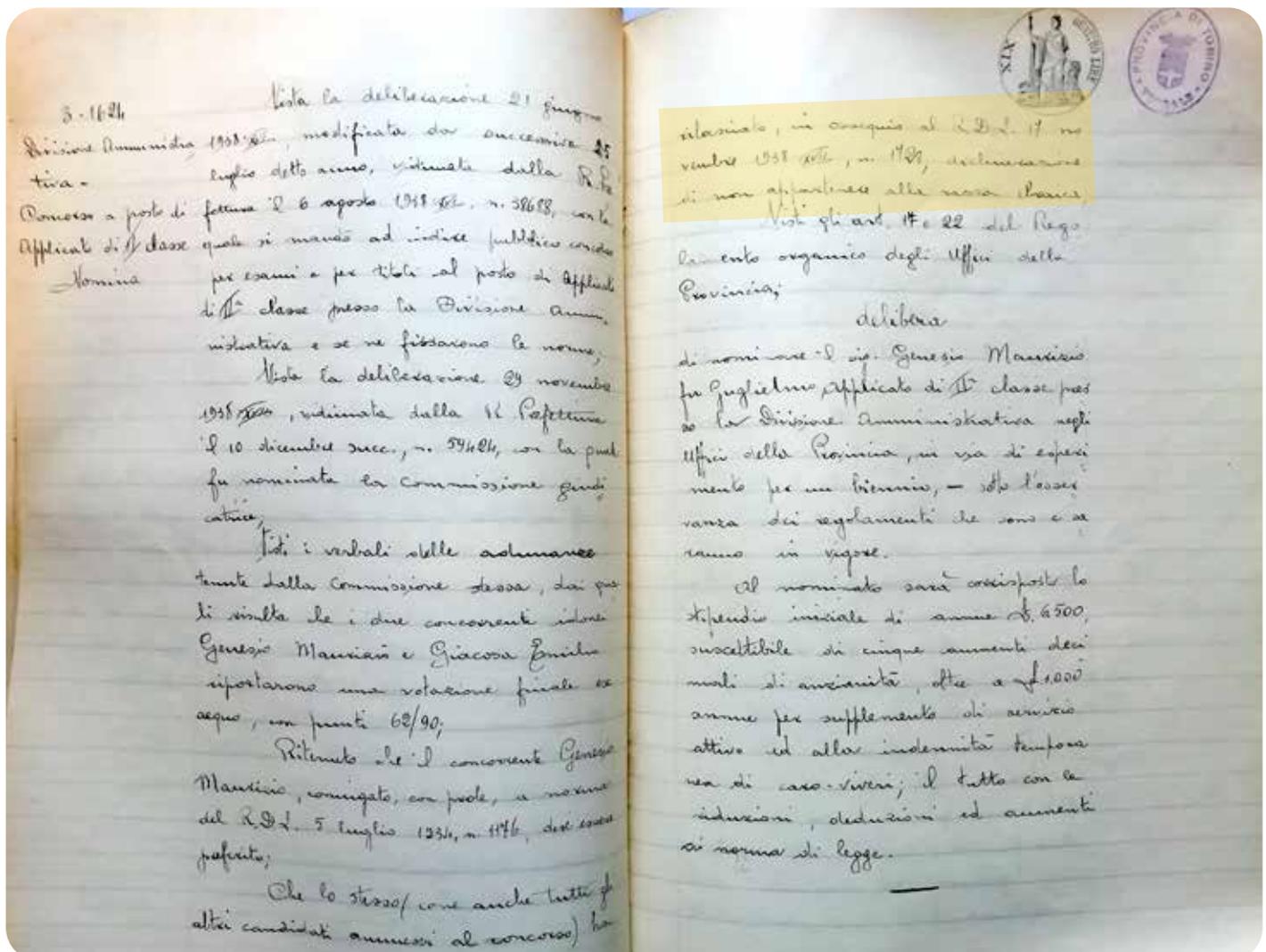
f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;

g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;

h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

**Art. 14. Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni dell'art 10, nonché dell'art. 13, lett. h):*

a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e



il divieto dell'assunzione aveva subito cominciato a colpire: nei primi mesi successivi all'uscita del regio decreto-legge 17 novembre 1938 uscivano due delibere del preside che traducevano in concreto il provvedimento:

- nel verbale delle deliberazioni del preside dell'8 febbraio 1939, a proposito della nomina del vincitore di un concorso "a posto di applicato di II classe", è scritto che tutti i candidati ammessi al concorso avevano rilasciato, "in ossequio al R.D.L. 17 novembre 1938 XVII, n. 1728, dichiarazione di non appartenere alla razza ebraica";

spagnola e dei caduti per la causa fascista;

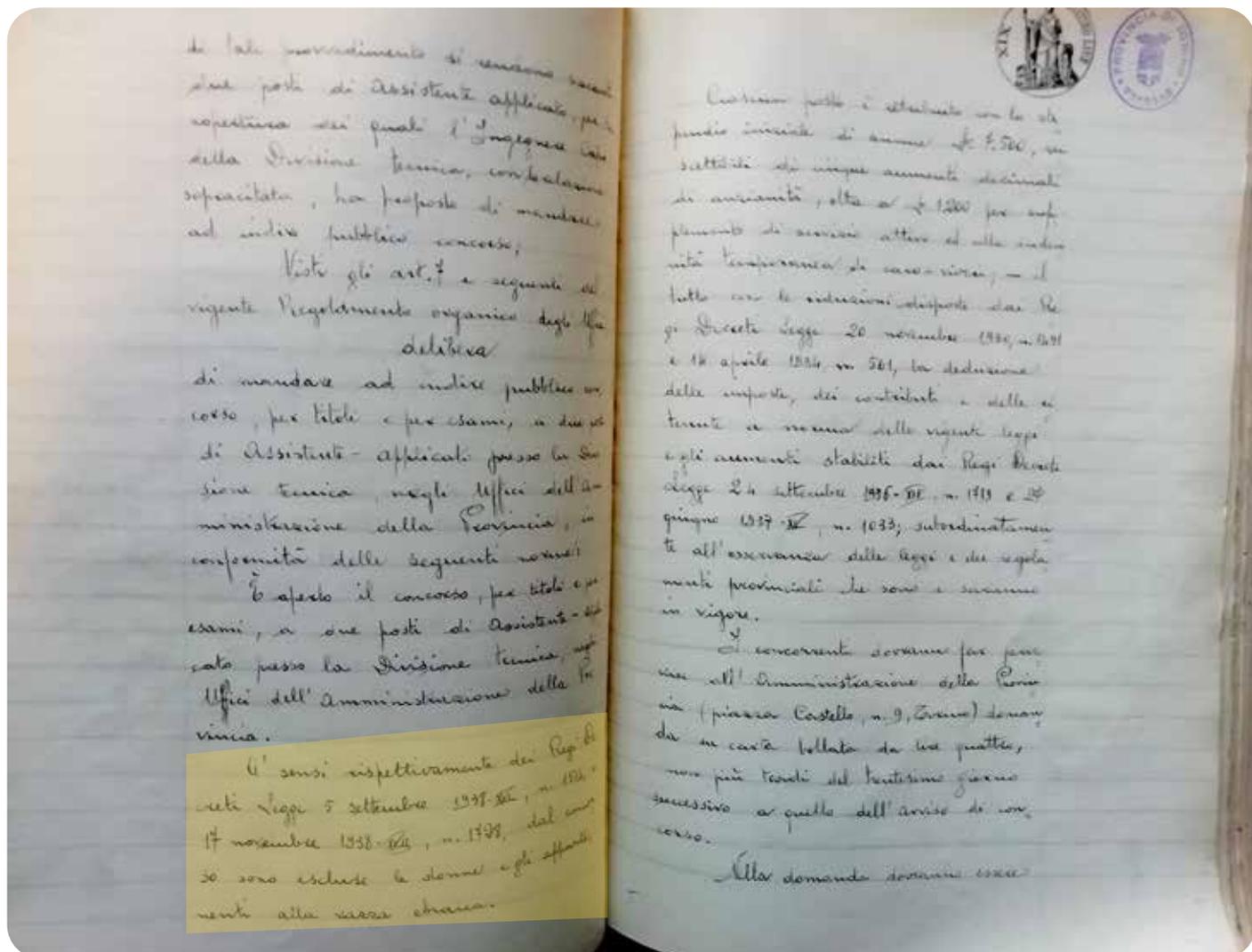
b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1. mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola;
2. combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;
3. mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;
4. iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;
5. legionari fiammi;
6. abbiano acquisito eccezionali benemeritenze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte. Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione. Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

*Art. 15. Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

*Art. 16. Per la valutazione delle speciali benemeritenze di cui all'art. 14

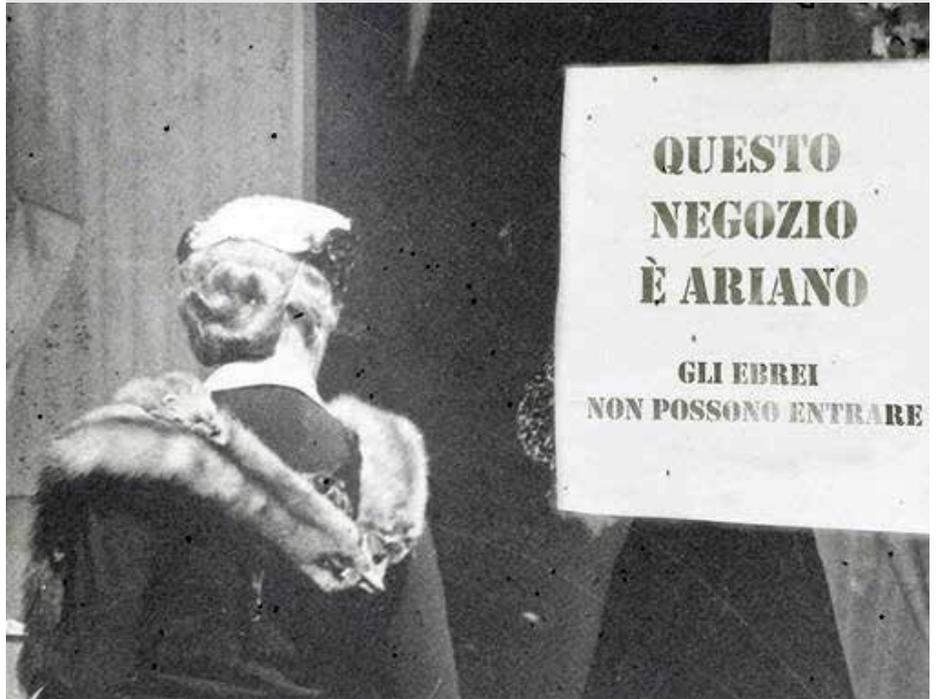




- nel verbale delle deliberazioni del preside del 15 marzo 1939 si legge dell'indizione di un pubblico concorso "per due posti di Assistente Applicato presso la Divisione tecnica". Qui l'esclusione non si abbattava solo sugli ebrei: "Ai sensi rispettivamente dei Regi Decreti Legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1514, e 17 novembre 1938-XVII [l'uso della numerazione romana, come si sarà notato, non sempre è esatto, n.d.r.] dal concorso sono escluse le donne e gli appartenenti alla razza ebraica. (Detto per inciso, l'art. 1 del R.D.L. 5 settembre 1938 recitava: "L'assunzione delle donne agli impieghi presso le Amministrazioni dello Stato e degli altri Enti od Istituti pubblici, ai quali esse sono ammesse in base alle disposizioni in vigore nonché agli impieghi privati, è limitata alla proporzione massima del dieci per cento del numero dei posti. È riservata alle pubbliche Ammi-

lett. b), n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

*Art. 17. È vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.



nistrazioni la facoltà di stabilire una percentuale minore nei bandi di concorso per nomine ad impieghi [...]).

La domanda per tale concorso, quindi, doveva contenere "la dichiarazione che il concorrente non appartiene alla razza ebraica", ed essere corredata del certificato di iscrizione al partito nazionale fascista, "rilasciato dal Segretario della federazione dei Fasci di Combattimento".

Lo scempio delle leggi razziali fu cancellato, nella parte del territorio italiano sottoposto al Regno del Sud, con i regi decreti-legge n. 25 e 26 del 20 gennaio 1944. Ma nell'Italia del nord rimasero a produrre i loro venefici effetti fino alla cacciata dell'occupante nazi-fascista.

c.be.



**NON VOGLIAMO
CHE ACCADA A NESSUNO, MAI PIÙ**

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA DEL 1938,
NELLE AULE DEL LICEO "ARIOSTO",
ALCUNI BANCHI RIMASERO VUOTI:
LE RAGAZZE E I RAGAZZI CHE VI
SEDEVANO L'ANNO PRIMA
ERANO STATI ESPULSI PERCHÉ EBREI.
PER LO STESSO MOTIVO ERA STATO
ALLONTANATO IL PRESIDE EMILIO TEGLIO.
PROVIAMO INDIGNAZIONE E VERGOGNA
PER QUELLO CHE SUCCESSE ALLORA:
NON VOGLIAMO CHE ACCADA A NESSUNO, MAI PIÙ.
PER QUESTO RICORDIAMO E SAPREMO DIFENDERE,
GIORNO DOPO GIORNO, LA DIGNITÀ
E I DIRITTI DI OGNI PERSONA.



LICEO
CLASSICO
ARIOSTO

FERRARA

27 GENNAIO 2001